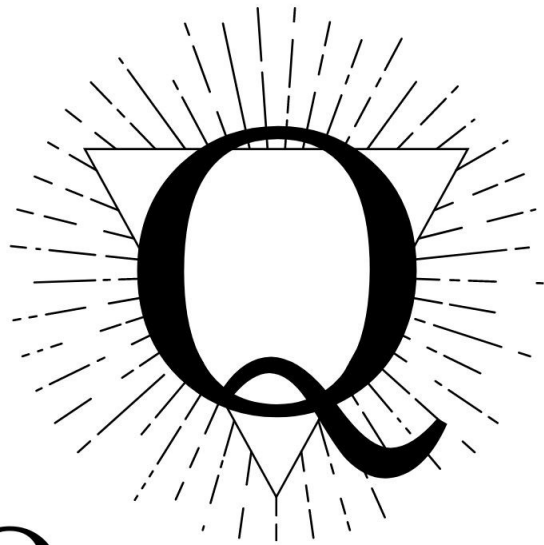


Quaerere

Perfecte Quaerere Veritatem





Quaerere
Perfecte Quaerere Veritatem

Quaerere
Ottobre 2023
Vol. V

© 2023 Quaerere è una pubblicazione digitale e gratuita della rivista letteraria Quaerere.

Tutti i diritti sono riservati e appartengono a chi ha scritto i racconti e realizzato le illustrazioni.

Autori

Alessandro Barca

Giacomo Canton

Morgana Chittari

Sabrina Costa

Lorenzo Del Corso

Giuseppe Fiore

Alex Gobin

Daniele Israelachvili

Thomas Lehn

Edoardo Maresca

Veronica Nucci

Chantal Salvinelli

Daniele Scalese

Editoriale

Clelia Attanasio

In copertina

Stefano Sartori

Redazione

Clelia Attanasio

Andrea Corona

Veronica Nucci

Claudia Palmas

Silvia Penso

Chantal Salvinelli

Giulia Zoratti

Indice

Editoriale.....	p.7
Intervista a Olivier Mak-Bouchard, Chantal Salvinelli.....	p.8
<i>Julien</i>, Alex Gobin, trad. Veronica Nucci.....	p.26
<i>Casse automatiche</i>, Alessandro Barca.....	p.34
<i>Un lavoro da grandi</i>, Giacomo Canton.....	p.38
<i>Roccaperciata</i>, Morgana Chittari.....	p.40
<i>Roba d'altri</i>, Sabrina Costa.....	p.45
<i>L'ammissione</i>, Lorenzo Del Corso.....	p.51
<i>T</i>, Giuseppe Fiore.....	p.55
<i>La ferita</i>, Daniele Israelachvili.....	p.59
<i>Il ronzo</i>, Thomas Lehn.....	p.61
<i>El Niño</i>, Edoardo Maresca.....	p.64
<i>Delfi e il cimitero</i>, Daniele Scalese.....	p.68



Editoriale

Clelia Attanasio

Possiamo considerare il conflitto una questione tutta antropologica? È certamente più facile immaginare il conflitto come una questione personalistica; possiamo figurarcelo come una discussione tra due persone, o un gruppo. Il conflitto è lotta di classe, lotta politica, guerra tra popoli; ma è anche il litigio degli innamorati, lo screzio tra compagni di banco, l'inimicizia tra colleghi d'ufficio, tra il capo e la segretaria. Eppure, il conflitto è anche nella gazzella che scappa dal leone che la insegue, dalla mantide che decapita il compagno, dai gatti che si accapigliano per il territorio. Il conflitto è anche nei fili d'erba, che spingono contro il suolo per uscire in libertà. Ogni cosa sembra obbedire al conflitto; è forse questo la condizione ontologica dell'esistenza? Io non ho la risposta, ma la domanda sul conflitto è certamente antica, quasi ancestrale, e basta sfogliare le prime pagine di un buon manuale di filosofia del liceo per percepirlo.

A voler avvicinare di più il discorso alla realtà del mondo delle riviste, il conflitto non sembra distante nemmeno se osservato da qui. Certo, la porzione di mondo che ricopriamo con la nostra carta, le montagne di articoli e pdf scaricabili, con editoriali dimenticabili come questo, la mole stratosferica di racconti e recensioni, è minuscola e marginale. Qualcun*, qualche tempo fa, l'ha definita "bolla", lasciando una descrizione semplice e forse profetica. La bolla scoppia, c'è poco da fare: più grande è, più instabile la sua struttura diventa. Gli artisti di strada si divertono a mostrarci che una bolla può essere grande quanto una persona intera, inserirsi in grandissimi cerchioni colorati e ricoprire statue; ma tutte, prima o poi, scoppiano, bagnandoci di sapone e lasciandoci carichi di meraviglia. E noi, a che punto di bella bolla siamo? Come la prima domanda, anche a questa seconda domanda non so dare risposta, ma osservo che lo stato attuale è assimilabile a un *plateau*, un assestamento del nuovo nel consolidato. Autori e autrici, riviste e magazines inediti iniziano a germogliare su un terreno che nei passati dieci anni si è contribuito a formare, creando una specie di *cursus honorum* che tutt* sembrano seguire. Siamo, insomma, nel momento in cui tutto sembra funzionare e tutto va da sé. Eppure, se c'è una cosa (una sola, giuro, e poi il vuoto) che i miei studi liceali di fisica mi hanno insegnato è che non esiste, in natura, nulla che non si trasformi. Certo, nulla nemmeno si distrugge. Ma pensare che le cose restino sempiterni è una favola consolatrice.

Tutto questo per dire cosa? Per fare un minimo—impreciso, striminzito—punto della situazione su un'apparente quiete di una bolla che, chissà come e chissà quando, scoppierà, con chissà quali meravigliosi e nuovi risultati, creando chissà quali sconvolgimenti, interni ed esterni. A me, che forse tengo a questo mondo un po' troppo, piace pensare che questo sia un movimento storico—piccolo, piccolissimo e inutile, forse—e che, come tutti i movimenti storici, sia generato e generativo, che nasca e muoia per lasciare spazio al resto, al nuovo che non è mai *ex nihilo*. Nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma. Ecco a cosa serve il conflitto: bisogna cambiare, per non morire.

Per questo numero, quindi, insieme alla redazione abbiamo desiderato fortemente racconti—e interviste, come leggerete—che parlassero di questo movimento: della lotta, del confronto tra due estremi, della differenza tra l'interno e l'esterno che genera contrasto. Per farlo, abbiamo selezionato dieci racconti inedi-



ti, a partire dalla call lanciata l'estate scorsa. Ad accompagnare questi meravigliosi racconti, editati e curati come sempre cerchiamo di fare, abbiamo voluto proporvi anche un'intervista, diretta da Chantal Salvinelli e tradotta da Veronica Nucci, all'autore francese **Olivier Mak~Bouchard**, autore de *Il Canto del Mistral*, suo romanzo d'esordio. Ancora, siamo rimasti in Francia per proporvi il racconto *Julien*, di **Alex Gobin** per il numero 3 della rivista francese Squeeze.

Crediamo che ogni singolo contributo presente in questo numero parli, in qualche misura, di conflitto. Speriamo possiate apprezzare anche voi, come l'abbiamo fatto noi nelle fasi precedenti di lettura e rifinitura, la qualità di ognuno degli scritti proposti. Ma soprattutto, con il numero di oggi vogliamo farvi sperimentare la caratura universale, ontologica, del conflitto. E se non siete d'accordo, e se da questo dovesse generarsi una risposta, e poi un'azione creativa, e quindi altro ancora, alla fine avremo avuto ragione noi: il conflitto è l'arte generatrice per eccellenza.

Buona lettura!



Aquèu de gipoutoun, “Colui che viene da un paese immaginario”: intervista a Olivier Mak-Bouchard

Trad. Veronica Nucci

Chantal Salvinelli

Il Canto del Mistral è il romanzo di esordio di Olivier-Mak Bouchard, scrittore francese di origini provenzali, edito in Francia da Le Tripode e portato in Italia da Alter Ego edizioni. Della Provenza questo romanzo detiene tutto: nasce come leggenda territoriale, legata al grande protagonista della Francia del Sud, il Mistral, un vento che è definito come diverso dal Maestrale, e che si impara a conoscere come dotato di una personalità sua, precisa e fondante la stessa storia raccontata.

Questa prende avvio con un moto di avventura, in cui un professore di liceo stanziato ad Apt con la moglie Blanche e il loro gatto, l’Ussaro, scopre, dopo una notte ventosa e temporalesca, che nel terreno adiacente del suo vicino, il signor Sécaillat, il crollo di un muretto ha riportato alla luce cocci di ceramiche di papabile origine gallica. La ricerca per scoprire l’origine di questo misterioso luogo di culto lascia pian piano spazio alla rappresentazione umana, fatta di legami familiari e sociali sostenuti da una ricca tradizione locale, in cui le radici e il passato sono ben presenti, ma soprattutto alla ricerca personale, di chi si è e cosa si vuole veramente dalla vita e dalla terra che scegliamo di abitare.

Il romanzo procede a piccoli passi decisi verso un richiamo soprannaturale che ha a che fare con la mitologia del territorio e la magia degli elementi naturali. Il professore arriva a incarnare il tramite delle forze ataviche del Mistral, della volontà delle falesie, del calcare della zona, del sottobosco dei dintorni, della fauna locale, dell’acqua delle sorgenti nascoste e, in ultima istanza, dell’antico dio gallico Vintur, dio del monte Ventoux e di tutte le montagne provenzali. Come se la volontà personale, fiaccata da una quotidianità scialba e da una demotivazione - derivata dal non ascoltare il proprio bambino interiore, acquisisse valore solo al cospetto della grande natura della propria terra, in cui l’antico persiste ancora e sempre, e in cui il tempo sembra essere più sapiente della modernità.

La mitologia provenzale intesse questo romanzo, fatta del mito delle sorgenti prosciugate, dei rituali provenienti dalla cultura gallica, della geologia stessa del territorio, con le specie protette del monte Luberon e anche con le creature fantastiche raccontate nelle fiabe locali (come il Mistouflon e la Capra d’Oro) e le creature mitologiche come la Coulobre, una donna mezza salamandra e mezza drago che annegava i passanti nella grotta della Sorgue, la cui uccisione avrebbe creato la geografia stessa del monte Luberon. Questo fa di



questa storia una storia di elementi, di acqua, fuoco, terra e vento.

La narrativa di Bouchard crea in ultima istanza un commisto di generi, in cui la fiaba, il romanzo d'avventura, il romanzo fantastico, il romanzo storico e la leggenda si equilibrano tra loro, costruendosi tutti su un senso di domesticità, fatto da un raccontare semplice che nasconde un intento movimentato, capace di trasformare i giorni dell'infanzia, e i giorni della vita, in una cosa magica. I valori della famiglia e dall'amicizia sono quelli da cui si diparte l'intera letteratura del romanzo, che sembra scaturire da un'introspezione e da un'opera di memoria totalmente personale.

Le Dit du mistral est le premier roman de l'écrivain d'origine provençale Olivier-Mak Bouchard. Il a été publié en France par Le Tripode Éditions et en Italie par Alter Ego Edizioni. Dans cette œuvre tout nous rappelle la Provence. La légende territoriale de cette histoire est liée au mistral, le roi du sud de la France. Il s'agit d'un vent qui a été défini différent du maéstral et doté d'une personnalité tellement forte et nette qu'il semblerait être lui-même le fondateur de l'histoire de *Le Dit du mistral*.

Le roman raconte l'aventure d'un professeur de lycée résident à Apt, qui vit avec son épouse Blanche, et son chat le Hussard, et qui découvre des fragments de poteries sans doute d'origine gauloise dans le terrain de son voisin, à cause de la chute d'un ancien mur de pierres sèches. Avec son voisin, Monsieur Sécaillat, il entamera une recherche pour découvrir cet ancien lieu de culte. C'est à travers cette recherche que nous découvrons la représentation de l'humanité de Bouchard, les liens familiaux et sociaux menés par une riche tradition locale où les racines et le passé sont bien ancrés. À côté de cela nous apprenons aussi sur la recherche personnelle du personnage principal, sur la découverte de lui-même et sur ce qu'il veut de sa vie.

Dans *Le Dit du mistral* nous retrouvons l'aspect surnaturel lié à la mythologie de la Provence et à la magie des éléments naturels. Le professeur représente ici l'intermédiaire des forces ancestrales du mistral mais aussi de la volonté des falaises, du calcaire, de la terre, du sous-bois des alentours, de la faune locale, de l'eau des sources cachées et, encore de l'ancien dieu gaulois du Mont Ventoux et des montagnes provençales : Vintur. On pourrait affirmer que la volonté d'une personne est minée par la quotidienneté démotivante, par le fait de ne pas écouter son «enfant intérieur» et qu'elle gagne de la valeur seulement devant la



nature de son propre pays où le temps semble plus savant que la modernité.

La mythologie provençale est bien présente dans tout le roman. Nous retrouvons ici le mythe des sources asséchées, les rituels de la culture gauloise, la géologie de la terre avec les espèces protégées du mont Luberon et aussi les créatures fantastiques des contes de fées locaux (par exemple le Mistouflon et la Chèvre d'or). Il y a aussi la Coulobre, une créature mythologique, moitié salamandre et moitié dragon qui tuait les passants dans la grotte de la Sorgue. On dit que le Mont Luberon est né de cette légende. L'histoire de *Le Dit du mistral* peut donc être décrite comme une histoire des éléments naturels : l'eau, le feu, la terre et le vent.

La narration de Bouchard mêle les genres du conte de fées, du roman d'aventure, fantastique, historique et de la légende. L'écriture de l'auteur est simple et familière mais nous apercevons un mouvement en profondeur qui réapparaît, celui de l'enfance, une période où tout semble être couvert de magie. Les valeurs principales du roman sont liées à la famille et à l'amitié, qui semblent se mêler à l'histoire personnelle de l'auteur.

La mia prima domanda per te, Olivier, nasce da questa curiosità. Il romanzo che hai scritto appare, tra le altre cose, come un'opera di memoria. Non si può fare a meno di pensare che ci sia tutto della tua infanzia, delle tue radici e della tua famiglia in questa vicenda. Che peso ha per te la letteratura?

Considero la letteratura sia come un rifugio che come una terra d'evasione. Potrebbe sembrare contraddittorio ma non lo è poi così tanto. Un libro è un luogo dove si è soli con sé stessi. Nell'introspezione si va a cercare ciò che c'è di più profondo in noi. Ma è anche aperto a qualcosa di più alto, che permette di superarci, di raggiungere qualcosa che altrimenti sarebbe irraggiungibile. Non per forza in termini di ascensione sociale quanto piuttosto di crescita personale.

È questo, ad ogni modo, il legame che coltivo con la letteratura. Ci sono libri e autori che mi hanno aiutato a costruirmi. Li considero il cemento e i mattoni con i quali edificare il proprio universo personale. Non ho incontrato la letteratura nei modi tradizionali o più



comunemente diffusi come l'ambiente familiare o la scuola. Ho perso queste occasioni, chissà perché. A salvarmi è stato uno dei vostri compatrioti, Hugo Pratt. È grazie a Corto Maltese (Le Etiopiche in particolare) che mi sono reso conto che i libri o i grandi autori non erano solo una cosa noiosa da leggere a lezione per ottenere un bel voto. Hugo Pratt mi ha reintrodotta a Rimbaud quando me l'ero lasciato sfuggire. Una volta ricevuto questo schiaffo, mi sono detto che, la gariga in cui passavo le mie giornate poteva esistere forse anche su carta. Così ho scoperto Giono.

E poi, un bel giorno, non so nemmeno bene come, mi sono detto che le avventure nelle quali mi immergevo durante i miei sogni a occhi aperti potevano prendere forma sulla carta. Che era un peccato non invitare nessuno in questi miei mondi. Che piuttosto che chiudermi dentro, era possibile servirsene per comunicare con l'esterno. Condividerli con gli altri.

Ma première question pour vous, M. Mak-Bouchard, est, avant tout une curiosité personnelle. Le roman que vous avez écrit semble un mémoire. Il est impossible de penser à votre œuvre sans voir un lien avec vous, son auteur. Nous retrouvons ici votre enfance, vos racines, votre famille. Quel poids a pour vous la littérature ?

Je considère la littérature à la fois comme un refuge et une terre d'évasion. Cela peut sembler contradictoire mais pas tant que ça. Un livre est un lieu où vous êtes seul avec vous-même. Très introspectif, où vous allez chercher ce que vous avez au fond de vous. Mais aussi ouvert vers quelque chose de plus haut, qui vous permet de vous dépasser, d'atteindre quelque chose qui sinon serait inatteignable. Pas forcément en termes d'ascension sociale, mais bien de développement personnel.

C'est en tout cas ce lien que j'entretiens avec la littérature. Des livres ou des auteurs m'ont aidé à me construire, ils sont le ciment et les briques avec lesquels vous pouvez bâtir votre univers personnel. Je n'ai pas rencontré la littérature par les moyens traditionnels, ou communément répandus, que ce soit l'environnement familial ou l'école. Je suis passé à côté de ces portes, allez savoir pourquoi. Celui qui m'a rattrapé aux branches est un de vos compatriotes, Hugo Pratt. C'est par Corto Maltese (les Éthiopiennes, notamment) que je me suis aperçu que les livres ou les grands auteurs n'étaient pas un truc barbant qu'on lisait



pour simplement avoir une bonne note en cours. Hugo Pratt m'a réintroduit à Rimbaud, alors que j'étais passé complètement à côté. Et une fois qu'il y a cette grosse claque, je me suis dit que la garrigue où je passais mes journées pouvait peut-être exister aussi sur le papier. Et j'ai découvert Giono.

Et puis un beau jour, je ne sais pas trop comment, je me suis dit que les aventures dans lesquelles je plongeais au cours de mes rêveries solitaires pouvaient prendre forme sur le papier. Que c'était dommage de n'y inviter personne. Que plutôt de s'y enfermer, il était possible de s'en servir pour communiquer avec l'extérieur. De le partager avec d'autres.

Quando ti ho contattato, mi hai detto che hai anche un legame d'infanzia con l'"italianità". Credo che nessuno come uno scrittore possa cogliere lo spirito generale di una terra e la tua è una storia di archeologia e di ricerca delle origini non a caso. Tu credi che sia vero, che c'è qualcosa della storia del nostro territorio e dei nostri antenati che persiste in noi, che ci rende radicati e che ci dà un valore che va oltre l'individualità?

Ci sono, in effetti, molti provenzali di origini italiane. La maggior parte delle loro famiglie hanno attraversato le Alpi a cavallo tra le due guerre o nel decennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Una gran parte dei miei amici d'infanzia rientravano in Italia per le vacanze e avevano naturalmente degli ottimi voti in italiano, la seconda lingua viva che veniva studiata a scuola. A lezione di francese studiavamo Molière secondo la commedia dell'arte con l'improvvisazione teatrale. Quando ho detto ai miei amici che Il Canto del Mistral sarebbe stato tradotto in italiano ne è scaturita una grande soddisfazione mischiata ad una grande aspettativa. Grande pressione sulla traduttrice... Nel mio universo di miti e dèi ho sempre avuto il piacere malizioso di credere che la Provenza fosse figlia della Francia e dell'Italia e che avesse preso il meglio dai suoi genitori.

Per rispondere alla vostra domanda, direi che la natura forgia i nostri caratteri e che in cambio le nostre vite si uniscono all'ambiente giorno dopo giorno. Penso che le persone siano capaci di cogliere e di forgiare lo spirito della terra e dei luoghi: attraverso le loro credenze, le loro lingue, il loro temperamento plasmano la terra in cui sono nati ma anche quella in cui vivono. È particolarmente evidente quando ci rechiamo nella casa di un defun-



to: anche se non è più lì, i muri trasudano la sua presenza. La stessa cosa vale per la natura. I campi di lavanda, ad esempio: è necessario che le persone li coltivino e ne raccolgano i fiori. Ci vuole un certo occhio. Un certo amore. Anche i sentieri hanno bisogno che le persone li percorrano e ne abbiano cura.

Quand je vous ai contacté, vous m'avez dit que vous avez un lien indirect mais important avec l'Italie. Des amis à vous sont italiens ou fils d'italiens immigrés en Provence. Je pense que seulement un écrivain peut saisir l'esprit général d'une terre et votre histoire justement est une histoire d'archéologie et de recherche des origines. Pensez-vous qu'il y a quelque chose dans l'histoire de notre terre et de nos ancêtres qui continue à vivre en nous, qui nous rend attachés à nos terres et nous donne une valeur qui dépasse l'individualité ?

Il y en effet beaucoup de Provençaux avec des origines italiennes. En majorité, leurs familles ont franchi les Alpes soit à l'entre-deux guerres, soit dans la décennie après la seconde guerre mondiale. Une très grande partie de mes amis d'enfance retournait en Italie pour les grandes vacances, et avait bien évidemment de super notes en italien dans leur seconde langue vivante (LV2). Et en cours de français, on étudiait Molière façon commedia del arte. Avec de l'improvisation théâtrale. Lorsque j'ai dit à ces amis que LDDM allait être traduit en italien, il y a eu comme une grande satisfaction, mélangée de fortes attentes. Grosse pression sur la traductrice... Dans mon univers de dieux et de mythes, j'ai toujours eu un malin plaisir à imaginer que la Provence était la fille de la France et de l'Italie. Qu'elle avait pris le meilleur de ses deux parents.

Pour répondre à votre question, je dirai que la nature forge nos caractères et qu'en retour nos vies conjuguent cet environnement au jour le jour. Je pense que les gens sont capables de saisir et de façonner un certain esprit des lieux : par leurs croyances, leurs langues, leurs tempérament, ils façonnent là où ils sont nés mais aussi là où ils vivent. C'est particulièrement visible quand vous vous rendez dans la maison d'un défunt : même s'il n'est plus là, les murs transpirent sa présence. C'est pareil pour la nature. Les champs de lavande, il faut bien des gens pour les planter et les ramasser. Un certain œil. Un certain amour. Les sentiers, il faut bien des gens pour les arpenter et les entretenir.



D'altra parte la storia che il protagonista offre al Mistral per placarlo è quella di un bambino che “sta meglio nel suo mondo”, che trova se stesso nel mondo dell’immaginazione e che in ultima istanza deve difendersi dalle “intrusioni della realtà”. Che relazioni trovi, e vivi, tra questi due poli della vita? Tra essere parte di qualcosa di molto grande e il non esserci – l’immaginarsi, il vivere al di là delle cose, perdersi tra i monti ventosi, se così vogliamo dire?

Ho sempre avuto un rapporto difficile col mondo esterno. Preferivo costruire mondi immaginari che trovavo più belli, più accoglienti, più perfetti. Le interazioni con la realtà erano sempre difficili: la mia soglia di attenzione era incostante. I professori non riuscivano a capire come funzionava questo cervello che non corrispondeva alle aspettative. Cercavano di addomesticare una tigre quando c'era solo da calmare un gatto selvatico.

Si trattava quindi di una dualità subita, per non dire un handicap. La sola cosa che ho imparato a scuola era quella di nascondere le mie intenzioni. È stato soltanto con la letteratura che sono riuscito a far interagire l'una e l'altra parte di me.

Questo aspetto si ritrova particolarmente nella costruzione dei miei romanzi: l'ambientazione è quella della vita di tutti i giorni, un po' banale forse, ma che bisogna farci andar bene. Non c'è scelta. In questo contesto si viene a inserire un'avventura molto più folle che, per il suo messaggio e per le sue peripezie, trascende completamente il tutto. Ci diciamo che non è possibile, che non può funzionare una cosa nell'altra. Ed ecco che arriva il finale, come un gatto che ricade sempre sulle sue zampe, e cosegna le chiavi delicate della comprensione di quest'universo. E, prendendo un po' di distacco, osservando le cose da una nuova angolatura, quella della poesia, del realismo magico, ebbene sì, ci rendiamo conto che è decisamente coerente. E in fondo che importa, visto che abbiamo vissuto una avventura fantastica.

D'autre part, l'histoire que le personnage principal de votre roman offre au mistral pour le calmer, est celle d'un enfant qui vit dans son monde à lui, qui se retrouve dans son imagination, et qui doit se défendre des intrusions de la réalité. Quelle relation



avez-vous avec cette dualité ? Entre faire partie de quelque chose de grand et se cacher de cette réalité grâce à l'imagination ?

J'ai toujours eu un rapport difficile avec l'extérieur. Je préférais bâtir des mondes imaginaires que je trouvais plus beaux, plus accueillants, plus parfaits. Les interactions avec la réalité étaient toujours difficiles: mon attention était en dents de scie. Les professeurs n'arrivaient pas à comprendre comment marchait ce cerveau qui ne rentrait pas dans les cases. Ils cherchaient à domestiquer le tigre alors qu'il n'y avait qu'à apprivoiser le chat sauvage.

C'était donc une dualité subie, pour ne pas dire un handicap. La seule chose que j'ai apprise à l'école était de cacher mon jeu. Ce n'est qu'avec la littérature que j'ai réussi à faire interagir l'un avec l'autre. Que mes univers ont arrêté de s'effondrer comme des châteaux de carte lorsqu'on ouvrait la porte du monde avec les Autres.

Cela se retrouve assez bien dans la construction de mes romans: il y a un cadre qui est celui de la vie de tous les jours, un peu banal mais il faut bien vivre avec. Pas le choix. Et s'y inscrit une aventure beaucoup plus folle qui par son message comme par ses péripéties transcende complètement le tout. On se dit que ce n'est pas possible, que ça ne peut pas marcher l'un dans l'autre. Et le dénouement arrive, le chat retombe sur ses pattes et délivre les délicates clefs de compréhension de cet univers. Et en prenant un peu de recul, en observant les choses sous un nouvel angle, qui est celui de la poésie, du réalisme magique, eh bien oui, on voit que c'est tout à fait cohérent. Et qu'au final on s'en fout, parce qu'on a vécu une superbe aventure.

La tua narrativa sembra odorare come il terreno subito dopo la pioggia. È dotata di una purezza derivata dalla realizzazione di una visione di infanzia, come si potesse avvertire che, camminando tra quei luoghi familiari quand'eri piccolo, i nodi di questa storia li avessi già ideati allora. La presenza della signora Sécaillat è quella che, tra tutto, realizza i “ponti immaginari tra la realtà e la finzione”. Quanta narrativa c'è nella tua realtà, anche ora?

La vostra metafora è interessante. Per due ragioni: dopo la pioggia, la terra acquista



una sorta di nuova verginità, è ripulita da tutto quello che la ostruiva precedentemente. Allo stesso modo, vengono liberate delle particelle d'ozono che scaturiscono un certo odore, molto caratteristico, che allerta i sensi. Tutt'a un tratto si guarda con occhi nuovi ciò a cui non si prestava nemmeno più attenzione.

La «fiction», la finzione, gioca lo stesso ruolo nei confronti della narrazione. Ci sono la geografia dei luoghi, due o tre personaggi che non escono dall'ordinario, niente di così complicato. E poi appare un fatto rivelatore che va a ridimensionare completamente il tutto. Fanno irruzione dèi, tesori, miti e fate. Non è solo una questione di decorazione: questa irruzione della poesia è là per ricordarci un messaggio. Una lezione di vita che non è così assurda ma che nel nostro quotidiano abbiamo dimenticato. Questa verità è sempre stata là, l'avevamo solo messa in sospenso incoscientemente. Eravamo talmente abituati a vederla che alla fine non la guardavamo più. Gli dèi si manifestano per ricordarcela, ci offrono la possibilità di rendere il nostro mondo di nuovo incantato.

Alcuni lettori troveranno questa irruzione un po' stramba e passeranno oltre, altri avranno voglia di crederci e afferreranno quella mano tesa. Alla fin fine, qualsiasi siano gli schemi degli dèi, restiamo liberi delle nostre scelte.

Votre écriture ressemble à l'odeur du sol après la pluie. Elle est pure et dérive d'une vision claire de votre enfance, comme si en marchant à travers ces lieux familiaux, vous auriez déjà tissé les nœuds de l'histoire à l'époque. Madame Sécaillat semblerait être le lien entre réalité et fiction. Combien de place prend la fiction dans votre narration ?

Votre métaphore est intéressante. Pour deux raisons: après la pluie, le sol a une certaine nouvelle virginité, il est nettoyé de tout ce qui l'encombrait précédemment. Et également, des particules d'ozone sont libérées, ce qui donne une certaine odeur, très caractéristique, qui alerte les sens. Et du coup vous regardez avec un nouvel œil ce à quoi vous ne prêtiez même plus attention.

La fiction joue le même rôle vis-à-vis de la narration. Vous avez la géographie des lieux, deux ou trois personnages qui ne sortent pas de l'ordinaire, rien de bien méchant. Et



puis vous avez un fait révélateur qui vient complètement redimensionner le tout. Des dieux, des trésors, des mythes, des fées font irruption. Ce n'est pas juste pour faire joli: cette irruption de la poésie est là pour nous rappeler un message. Une leçon de vie qui n'est pas abracadabrante mais que dans notre quotidien nous avons oublié. Cette vérité a toujours été là, mais nous l'avons mise en veille inconsciemment. Nous étions tellement habitués à la voir qu'à la fin nous ne la regardions plus. Les Dieux se manifestent pour nous la rappeler, ils nous offrent une chance pour réenchanter notre monde.

Certains lecteurs trouveront cette irruption bien farfelue et passeront leurs chemins ; d'autres auront envie d'y croire et saisiront cette main tendue. Au bout du bout, quelque soient les schémas des dieux, nous restons libres de nos choix.

Le citazioni prima dei capitoli lasciano briciole del mito del territorio entro cui si inserisce la ricerca (interiore) del protagonista. Autori come Bosco, Camus e Saint-Exupery vengono spesso citati ma anche motti e proverbi originari. In una toccante scena, la signora Secaillat e il protagonista si trovano a parlare in provenzale, lingua ormai sconosciuta ai presenti nella camera. Voglio chiederti di raccontarmi questa lingua. Che influenza ha avuto su di te, che tipo di legame hai con lei, che ascendente ha sulla tua scrittura. Che cosa lascia alla letteratura tutt'oggi.

La lingua provenzale ha sofferto molto a causa della politica centralizzatrice della Francia. A scuola i nostri bisnonni venivano picchiati col bastone sulle mani se rispondevano all'insegnante in provenzale. Non certo il metodo migliore per la trasmissione della lingua. Questo spiega per molti la forte decrescita della lingua provenzale durante il Novecento. Nel 1904 Frédéric Mistral riceveva il Premio Nobel per la letteratura per la sua opera scritta in provenzale; oggi ha un impatto molto marginale.

Questo dà alla lingua provenzale un lato un po' proibito, sotterraneo. Le nonne che la utilizzavano per imprecare quando si facevano male o per un'esclamazione di gioia, uscita con spontaneità, o ancora per parlare in segreto, a bassa voce, per essere sicuri di non essere sentiti da nessuno.

Per me è come se fosse un po' la lingua elfica de Il Signore degli Anelli: in un paese di



leggende, un dialetto mitico che unisce in modo clandestino i suoi iniziati.

La recherche personnelle du personnage principal s'inscrit dans le mythe de la terre. Chaque citation en début de chapitre nous ramène à ce thème. Nous retrouvons ici les mots de Bosco, Camus et Saint-Exupéry parmi tant d'autres ainsi que des proverbes originels. Dans une scène très émouvante, Madame Sécaillat et le personnage principal parlent en provençal, une langue que les personnes présentes dans la salle ne maîtrisent pas. J'aimerais en savoir plus à propos de cette langue. Quelle influence a-t-elle sur vous ? Quel type de lien avez-vous avec la langue provençale et quelle importance a-t-elle dans votre écriture ? Quelle est la situation de cette langue dans la littérature d'aujourd'hui et que nous a-t-elle laissés ?

La langue provençale a beaucoup souffert de la politique centralisatrice de la France. À l'école, nos arrière-grands-parents se faisaient taper les doigts s'ils répondaient à l'instituteur en provençal. En termes de transmission, on a vu mieux. Ça explique pour beaucoup la forte décrue de cette langue au cours du siècle. En 1904 Frederic Mistral recevait le Prix Nobel de Littérature pour son œuvre en provençal; aujourd'hui elle a un impact très marginal.

Cela donne donc au provençal un côté un peu interdit, un coté souterrain. Ta grand-mère qui jurait en provençal lorsqu'elle se faisait mal. Ou bien une exclamation de joie en provençal, lorsque la spontanéité s'exprime. Ou bien lorsque l'on s'échange un secret, à voix basse, pour être sûr que personne d'autre n'entende.

Pour moi, c'est un peu la langue elfique du Seigneur des Anneaux: dans une contrée de légendes, un dialecte mythique qui unit de manière clandestine les initiés.

Una parentesi veramente bella è quella in cui Annibale, pronto ad attraversare le Alpi con i suoi elefanti, si scontra col Vento Bambino. Sono curiosa di capire come sei arrivato a un momento così nel flusso narrativo. Ti era chiaro fin dal principio che vie ti avrebbe fatto prendere il racconto del territorio o hai avuto momenti di particolare ispirazione, come immaginare che anche Annibale avesse dovuto tributare al Mistral



la sua storia personale?

Avevo voglia di scrivere un libro-universo, nel quale far confluire ricordi, sensazioni, storie... Mi sono lanciato in quest'avventura senza sapere più di tanto dove mi avrebbe portato. Aggiungevo quel ricordo o quella leggenda... E man a mano che scrivevo ho sentito che il libro andava in modo naturale nella direzione del concetto di trasmissione : di ciò che riceviamo alla nostra nascita e quello che riusciamo a dare a quelli dopo di noi. Guardando a tutto il materiale della memoria collettiva provenzale, leggende o miti, non riuscivo a trovare qualcosa che corrispondesse alle mie aspettative. Nessuno era abbastanza forte né aveva spessore a sufficienza per sopportare la forza tellurica della seconda metà del romanzo.

È stato voltandomi verso la Storia che è apparso Annibale sotto una nuova luce. Abbiamo tutti in mente il grande stratega, il genio militare che ha sfidato Roma. Conosciamo meno, invece, il bambino a cui il padre ha fatto prestare un giuramento impossibile da mantenere. Un uomo a capo di un esercito che cerca un passaggio in un paese che non è il suo. Cerca una strada e allo stesso tempo delle risposte ai suoi dubbi, mentre tenta di realizzare questo destino che suo padre ha scelto per lui. È un gran bel personaggio.

Mentre negli armadi delle mille città e villaggi della Provenza ci sono degli elefanti a testimoniare la traccia di questo passaggio, Annibale si è spesso ritrovato spinto sulla scena principale de Il Canto del Mistral.

Durante gli incontri per il libro autografato, chiedo spesso alle persone qual è il loro personaggio preferito. Le risposte variano, ovviamente. L'Ussaro è la guest star che mantiene il primato, tuttavia persiste una costante molto commovente : nove volte su dieci le mamme mi rispondono Annibale.

J'ai très apprécié la partie dans laquelle Hannibal, prêt à traverser les Alpes avec ses éléphants, affronte le Vent Enfant. J'aimerais savoir comment vous êtes arrivés à la décision de décrire un moment comme celui-ci dans la narration. Connaissez-vous déjà la direction de votre histoire (si liée à la Provence) avant de commencer à l'écrire, ou s'agit-il pour ce roman d'une inspiration arrivée sur le moment? Comme par



exemple imaginer que Hannibal rende aussi hommage au mistral avec son histoire personnelle?

J'avais envie d'écrire un livre-univers, dans lequel agréger des souvenirs, des sensations, des histoires... Je me suis lancé là-dedans sans trop savoir où cela m'allait m'emmenner. Je rajoutai tel souvenir, telle légende... Et au fur et à mesure de la rédaction, j'ai senti que le livre allait naturellement vers la notion de transmission. Ce que l'on recoit à sa naissance, et ce que l'on arrive à donner à ceux d'après. En regardant dans tout le panthéon provençal que j'avais rassemblé comme matériel, légende ou mythe, je ne trouvai pas vraiment chaussure à mon pied. Personne n'était suffisamment costaud, n'avait suffisamment d'épaisseur, pour porter la force tellurique de la seconde moitié du roman.

Et c'est en me tournant du côté de l'Histoire qu'Hannibal est apparu sous un jour neuf. On a tous en tête le grand stratège, le génie militaire qui a défié Rome. On voit un peu moins cet enfant à qui son père a fait jurer ce serment impossible à tenir. Cet homme a la tête de la troupe qui cherche un passage dans un pays qui n'est pas le sien. Il cherche une voie autant qu'il cherche des réponses à ses doutes, autant qu'il cherche à accomplir ce destin que son père a choisi pour lui. C'est un très beau personnage.

Et comme mille villes et villages de Provence ont des éléphants dans leurs armoiries comme trace de ce passage, Hannibal s'est soudain retrouvé propulsé sur le devant de la scène du Dit du Mistral.

En séance de signatures, je demande souvent à la personne quel est son personnage préféré. Les réponses varient bien sûr, le Hussard est une Guest star qui a la pole position, mais il y a néanmoins une constante qui est très touchante. Neuf fois sur dix, les mamans me répondent Hannibal.

Il tuo romanzo ha a che fare con la magia e la superstizione. Trovo che ci sia una sorta di recrudescenza moderna dell'idea che il misterioso abbia un'influenza nelle nostre vite. E ho idea che in qualche modo questo abbia a che fare con un aspetto sacro, soprannaturale o perfino divino. Che legame hai con la magia?



Piuttosto che di magia preferirei parlare di poesia. A prima vista non la vediamo, è ben nascosta, la quotidianità può sembrare un po' spenta. Tuttavia basta fare un piccolo passo indietro, ritrovare la propria anima di bambino per accorgersi che le situazioni più banali possono contenere una grandissima poesia. La percepiamo con i nostri sensi, ma anche tramite gli odori o i colori. E ancora le forze telluriche che stanno al di sotto della realtà come gli dèi o i miti: non li vediamo ma è a loro che ci aggrappiamo.

È necessario saper adattare il nostro sguardo, guardare la realtà attraverso un prisma, ma anche certe personalità, alcuni fatti e le notizie dei giornali, non quelle della prima pagina, possono inserirsi in universi formidabili, diventare il punto di partenza di odissee molto oniriche.

Mi piace quando i miei lettori mi dicono: «Ho iniziato a leggere al contrario... e poi quella svolta non l'ho vista arrivare. E mi sono lasciato prendere.» Mi piace pensare che quando si chiude uno dei miei libri, si cammina per la strada con uno sguardo che non è più lo stesso di prima. Basta incontrare un gatto e...

Votre roman est fortement lié à la magie et à la superstition. Aujourd'hui comme jamais auparavant, le mystère a plus d'influence dans nos vies. Cela est peut-être dû à la religion ou au surnaturel. Quel lien avez-vous avec la magie?

Plutôt que magie, je préférerais parler de poésie. Elle est bien cachée, on ne la voit au premier abord, le quotidien peut sembler un peu terne. Et pourtant il suffit d'un petit pas de côté, de retrouver son âme d'enfant pour s'apercevoir que les situations les plus banales peuvent contenir une très grande poésie. Par les sens, que ce soit par les odeurs ou les couleurs. Ou bien encore les forces telluriques qui sont dessous la réalité, comme les dieux ou les mythes: on ne les voit pas et pourtant ils nous portent.

Il faut savoir adopter un certain prisme, un certain regard, mais des personnalités, des faits divers qui ne font pas la une des journaux peuvent néanmoins s'inscrire dans des univers formidables, être le point de départ d'odyssées très oniriques.

J'aime quand mes lecteurs me disent « j'ai commencé à lire à reculons... et puis ce virage-là, et bien je ne l'ai pas vu arriver. Et j'ai été emporté. ». J'aime à penser que lors-



qu'on referme un de mes livres, on ne marche plus dans la rue avec tout-à-fait le même regard. Il suffit de croiser un chat et...

La svolta quasi mistica del protagonista, che comincia a interpretare la volontà purificatrice del dio Vintur, mescola aspetti storici, naturalistici e poetici. La natura assume un aspetto arcaico e inviolabile da tutelare in maniera sacra, e questo porta a un'interpretazione del legame uomo-natura potente e viscerale, che ha che fare con l'impresa personale di chi si pone di fronte ad essa. Penso agli scalatori, ai pellegrinaggi, agli sport nati in seno a scenari ostici e sfidanti. Penso anche al contesto della caccia, che tratti nel romanzo.

Alpinismo, pellegrinaggi, caccia... Tutto quello che state menzionando sono momenti di cristallizzazione dove l'uomo attinge alle sue forze, comunica con la natura, neutralizza i limiti che la sua coscienza gli impone per realizzare qualcosa di impossibile, di sacro o di unico. Se ci pensiamo bene e prendiamo un po' le distanze, questa è la definizione stessa della letteratura, in ogni caso lo è per me.

Nel mio libro cerco quello che l'alpinista, il pellegrino o il cacciatore provano a trovare nelle loro discipline. Un istante ultimo, simile allo stato di trance, che è unico per la sua intensità e creatività. Chiedete a un alpinista, vi dirà che due scalate non si somigliano mai. Chiedetegli cos'ha trovato lassù e perché ricomincia senza sosta ad arrampicarsi. Fate le stesse domande agli altri due. Vi risponderanno l'adrenalina, la fede o l'emoglobina, vi risponderanno ciò che vorranno ma poco importa.

Ciò che è importante non è avere la piccozza, il grilletto o la penna tra le mani ma la sensazione di essere vivi in quel preciso momento. Di fare, alla fine, quello per cui siamo nati. Di dare del tu all'eternità.

Le tournant mystique de l'histoire, quand le personnage principal commence à interpréter la volonté purificatrice du dieu Vintur, mêle des éléments historiques, naturels et poétiques. La nature semble devenir archaïque et inviolable, à protéger comme si elle était sacrée. Tout cela nous mène à une interprétation du binôme homme-nature



puissant et viscéral. Je pense aux alpinistes, aux pèlerinages et aux sports qui présentent des scénarios pleins d'obstacles. Je pense aussi à la chasse, que nous retrouvons dans votre roman.

Alpinisme, pèlerinages, chasse... Tout ce que vous citez là sont des moments de cristallisation, ou l'homme va puiser dans ses forces, communier avec la nature, neutraliser les limites que lui imposent sa conscience pour accomplir quelque chose d'impossible, de sacré, ou d'unique. Si vous y réfléchissez bien et prenez un peu de distance, c'est la définition même de la littérature, en tout cas pour moi.

Je cherche dans mes livres ce que l'alpiniste, le pèlerin ou le chasseur essaient de trouver dans leurs disciplines. Un instant ultime proche de la transe, qui est unique par son intensité et sa créativité. Demandez à un alpiniste, il vous dira que jamais deux ascensions ne se ressemblent. Demandez-lui ce qu'il trouve là-haut, et pourquoi il recommence sans cesse à grimper. Posez ces questions aux deux autres. Ils vous répondront l'adrénaline, la foi ou l'hémoglobine, ils vous répondront ce qu'ils voudront mais peu importe.

Ce qui est important, ce n'est pas le piolet, la gâchette ou le stylo entre les doigts, mais bien cette unique sensation d'être vivant à ce seul moment. De faire enfin ce pourquoi on est né. De tutoyer l'éternité.

Famosamente, Petrarca scalò il Monte Ventoso, riportando la sua ascesa in una lettera in cui scrisse: “Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come istupidito”. Puoi dirmi come si unisce in te, nel tuo vissuto e nel tuo lavoro di scrittore, questo legame poetico, morale e fisico con la natura? Cosa ti dice e dove direzioni questa riflessione nella nostra società?

Si tratta, prima di tutto, di un legame d'ispirazione. La maggior parte dei miei manoscritti, per non dire la totalità, ha trovato le sue idee di partenza durante un'escursione nella natura. Lo sforzo fisico anestetizza il nostro Super Io, il paesaggio stimola i nostri sensi e il nostro subconscio è quindi libero di esprimersi. Vale per l'escursione ma anche per il nuoto. Non resta che lasciare affluire le idee e tutto viene in modo naturale. Quando invece



ho terminato di scrivere, il processo è inverso. Stampo il manoscritto e parto a fare campeggio per tre giorni, spesso nella Sierra. Nessun tipo di tecnologia, zero comfort e solitudine, il modo migliore per garantire la migliore concentrazione e essere sicuri che ogni parola sia buona.

Non siamo quindi così lontani dalla vostra citazione di Petrarca: la natura, con la sua maestosità e bellezza, gela tutto ciò che la società ci ha inculcato o imposto e libera così ciò che abbiamo in profondità. Il nostro vero io, senza trucco né bugie. Che poi è lo scopo finale della letteratura, se ci riflettiamo: poco importano i saloni letterari, la categoria del libro, i metodi o che altro ne so, il testo deve semplicemente essere la trascrizione più corretta di ciò che ha bisogno di dire il narratore. La più corretta che toccherà il cuore del lettore. Di tutto il resto ce ne fregiamo.

Pétrarque, grand auteur de la littérature italienne du XIV^e siècle, a escaladé le Mont Ventoux et a écrit une lettre à ce propos : «*Tout d'abord frappé du souffle inaccoutumé de l'air et de la vaste étendue du spectacle, je restai immobile de stupeur*». Comment vivez-vous, dans votre travail d'écrivain et dans votre vécu, ce lien poétique, moral et physique avec la nature ?

C'est avant tout un lien d'inspiration. La majeure partie, pour ne pas dire la totalité, de mes manuscrits ont trouvé leurs idées de départ au cours d'une randonnée en pleine nature. L'effort physique anesthésie votre surmoi, le paysage stimule vos sens, et votre subconscient est ainsi libre de s'exprimer. C'est vrai pour la randonnée mais c'est aussi vrai pour la nage. Il n'y plus qu'à laisser les idées affluer et tout vient naturellement.

C'est le processus inverse lorsque la rédaction est terminée. J'imprime le manuscrit et pars camper pour trois jours, souvent dans les Sierras. Aucune technologie, zéro confort, et la solitude, c'est le meilleur moyen pour garantir la meilleure des concentrations et être sûr que chaque mot soit le bon.

Ce n'est donc pas si loin de votre citation de Pétrarque : la nature par sa majesté ou sa beauté gèle tout ce que la société nous a inculqués ou imposés, et libère ainsi ce qu'il y a au fond de vous. Votre vrai-vous. Sans fard ni mensonges. Ce qui est l'ultime mission de la lit-



térature, quand on y réfléchit bien : peu importe les salons littéraires, la catégorie de votre bouquin, les modes ou je ne sais-quoi, le texte doit simplement être la retranscription la plus juste de ce qu'a besoin de dire le narrateur. La plus juste et donc, qui touchera au cœur le lecteur. Et tout le reste, on s'en fiche.

Infine, voglio chiederti dove è arrivato il tuo scavo personale. È approdato a qualcosa di certo e riconoscibile, in questi anni, che vuoi condividere con noi?

Quando i miei nonni hanno fatto costruire la loro casa, hanno scoperto un'urna funeraria e una lampada a olio che datavano all'epoca romana. È logico, considerando che la casa si trova proprio accanto alla Via Domizia. Avevano chiamato il conservatore e questi oggetti fanno ancora parte della collezione del museo. Questa storiella non dice se, quando abbiamo sfregato la lampada a olio, è uscito un genio o no... Dice soltanto che era un giorno in cui il mistral soffiava più forte del solito.

Dernière question : dans votre roman vous parlez des fouilles archéologiques. Avez-vous pu faire des fouilles dans votre vie personnelle ? Avez-vous trouvé quelque chose de concret et reconnaissable que vous voulez partager avec nous ?

Lorsque mes grands-parents ont fait construire leur maison, ils ont découvert une urne funéraire et une lampe à huile qui dataient de l'époque romaine. C'est logique puisque c'est juste à côté de la Via Domitia. Ils avaient appelé le conservateur du musée ; ces objets sont toujours dans les collections. La petite histoire ne dit pas si, lorsque l'on a frotté la lampe à huile, un génie en est sorti ou non... Elle dit juste que c'était un jour où le mistral soufflait plus fort que d'habitude.

Grazie mille!

Un grand merci !



Julien

Trad. Veronica Nucci

Alex Gobin

“Stai facendo un grave, *grave* errore.”

“Non è degno di un grande campione.”

“Prenditi il tempo di riflettere.”

Quando Julien ha annunciato alle persone a lui più vicine che non avrebbe difeso il titolo, la sua solitudine gli è apparsa ancora più evidente e sconfinata. Persino io, che avrei dovuto essere la sua spalla, che avevo il ruolo di non giudicare, non ho potuto trattenermi dall'esprimere dubbi. L., il suo allenatore, era il più colpito; il suo sorriso ampio e mellifluido, il suo abituale buonumore effeminato, avevano, dopo questa decisione, qualcosa di fragile. Entrambi avevano l'aria di una vecchia coppia che non si sopporta più ma che cerca di salvare le apparenze. Nessuno era pronto ad accettare, nessuno capiva la sua decisione. Nella sua cerchia si sollevava contro di lui un'ostilità di cui ognuno, è vero, si vergognava un po', ma non per questo si percepiva di meno. Se siete i migliori sulla Terra, se possedete un dono che tutti vi invidiano, com'è possibile comprendere che volete abbandonare tutto?

Il giorno in cui l'ho incontrato non sapevo chi fosse. Quand'è che l'ho visto per la prima volta? Non riesco a ricordarmi se è stato nella sala concerto o dopo, in mezzo a gente assembrata per strada che si attardava a bere birra. Il nostro gruppetto rumoroso e alcolizzato era diretto lungo la Senna. Era una notte di luglio caldissima, le ciocche dei capelli si incolavano alle nostre fronti coperte di sudore. Lui si teneva come a distanza dell'ilarità collettiva, prendendone comunque parte. È questo che mi ha intrigato di lui all'inizio? Questa doppia indole che traspariva dalle sue parole, dai suoi sguardi, che in parte erano la causa della reputazione arrogante di cui non è mai riuscito a disfarsi? Mi ha spesso colpito il suo atteggiamento di fronte a persone che non lo conoscevano e questo suo contegno, questa voce stranamente posata e come avvolta da ciò che ometteva di dire.

Mi ha preso la mano in modo discreto, senza che nessuno lo notasse. Il gruppo era seduto per terra in cerchio, rischiarato dall'oscura luce gialla di un lampione. Una sola volta ci siamo scambiati un bacio insignificante e abbiamo camminato lungo il fiume senza trovare niente di interessante da dire. Lo sentivo che faceva tintinnare nervosamente con il pollice



la linguetta della lattina di birra. L'ho lasciato con sollievo per prendere l'autobus notturno. Poco promettente, questo primo incontro si è rivelato in seguito una buona storia da raccontare a noi stessi. Il fatto che allora ignorassi tutto del suo statuto lo lusingava, ci vedeva da parte mia, una prova di sincerità, e anch'io ne traevo un certo orgoglio.

Mi ricordo di un'intervista in cui ha dichiarato: "Una parte troppo grande del mio carattere è dipendente dal titolo."

Era facile capirlo, per tutta la vita fin da quando era un ragazzino aveva rincorso questo obiettivo.

Si lamentava soprattutto di una mancanza di motivazione. Da molti anni occupava lo scalino più alto. Più il tempo passava e più gli pareva inutile restarci aggrappato ancora a lungo.

"Non ho più niente da provare, né a me né agli altri."

Sognava di riconvertirsi, fare business, consacrarsi all'altra sua passione, le automobili. Aveva in testa dei progetti più o meno chimerici, motivo per cui alcuni non lo prendevano sul serio quando parlava di smettere.

Ciò che sorprende all'epoca, era la forza contraria del desiderio degli altri, i genitori, gli amici, gli sponsor e più tardi i dirigenti della federazione, quando le sue intenzioni hanno iniziato a circolare. Un desiderio compatto, unanime, ostinato, come le testate di un ariete.

"Hai lavorato così tanto."

"Sarebbe una perdita immensa per i giocatori e gli appassionati."

"Più a lungo conservi il titolo, più rimarrai nella storia."

E l'argomento schiacciante, il paragone con l'idolo: "K. non ha smesso di giocare prima dei suoi 42 anni."

Le differenze tra Julien e il suo sfidante, lo Slovacco, erano talmente evidenti che offrivano ai giornalisti e ai commentatori una fonte inesauribile, così negli animi queste diffe-



renze indignavano, rivestivano un aspetto drammatico e tutti si rallegravano prima di un affronto presentato come epico. Età a parte, – erano entrambi trentenni l’anno in cui si svolgeva la loro partita – si distinguevano per tutto, a cominciare dal fisico. Julien, di statura mediocre, snello, capelli biondi tagliati cortissimi, viso spigoloso, zigomi larghi, pelle fine soggetta a rossori e poco pelosa, ciglia bianche e lunghe, sempre vestito di nero. Lo Slovacco era massiccio, tutto spalle e pancia, le sopracciglia cespugliose, il doppio mento, lo sguardo nero e vivo, dava l’impressione di schiettezza e d’intelligenza.

Ma il grande contrasto tra di loro, quello che entusiasmava davvero i conoscitori, risiedeva nei loro sistemi di gioco antagonisti. Le parole più spesso utilizzate per descrivere lo stile di Julien: metodico, preciso, calmo, morte lenta, strozzare, soffocare, paralizzare... Lo stile dell’altro: creativo, aggressivo, colpire, pestare, frantumare, molestare, *knock-out*, *punch*...

Mi è capitato di essere presente durante un torneo dove si sono incrociati. I loro rapporti mi hanno sempre affascinato, tra di loro c’era un mix di avversione e rispetto reciproco, ma anche una profonda complicità, una coscienza di appartenere a quella stessa sfera privatissima dalla quale era escluso il resto dell’umanità. Rivedo quella specie di sussulto che li colpiva ogni volta che si ritrovavano faccia a faccia nei corridoi degli hotel, la violenza dell’impressione che producevano l’uno sull’altro. Quella strana alchimia tra di loro tendeva a provocare la mia gelosia e questo faceva sorridere Julien ma non mi vergogno di un sentimento che anche a me è sempre sembrato puerile. Perché alla fine, chi ha contato di più nella sua vita tra me e lo Slovacco?

Non riesco a non pensare che per lui la nostra relazione era di natura accessoria, aveva la funzione di intrattenimento, anche se mi ha sempre giurato il contrario. Veniva da me per riposarsi, per trovare relax da una vita più importante. Ma penso anche che, nonostante la contraddizione, mi amasse proprio per questo, perché ero esterna al suo mondo, con me poteva esprimere delle cose che non si sarebbe permesso di esprimere altrove. Ha detto una frase un giorno, così banale, ma commovente anche per il fatto che abbia osato dirla mal-



grado la sua banalità: “Con te ho l’impressione di essere me stesso.” Gli voglio rendere giustizia, è stato più tenero e pieno di attenzioni con me rispetto alla maggior parte degli uomini che ho conosciuto, anche se la sua tenerezza si manifestava a tratti. Veniva a prendermi per un weekend dopo un torneo. Bisognava partire subito, prendere un treno, andare in hotel, spegnere i cellulari. Ci metteva cura e una sfumatura di ostentazione che a volte mi hanno offesa, come se avesse troppa coscienza di fare un capriccio. Non mi piaceva sentirgli dire che con me staccava la spina.

“Vieni, ho bisogno di prendermi una pausa.”

I tre anni che abbiamo passato insieme sono stati tre anni di dubbio. Tre anni senza riuscire a sapere quello che poteva rappresentare per uno come lui essere in coppia. Il fatto di stare con me.

Non so più chi per primo abbia tirato fuori quest’idea che si è imposta velocemente e ha finito per trovare consenso nel suo giro: respirare, prendere delle vacanze.

“Bisogna che liberi la testa.”

“Non c’è niente che ti obblighi a prendere subito una decisione.”

Era piuttosto raro da parte sua seguire un consiglio ma per una volta non si è fatto pregare, è partito per Bali con un biglietto di sola andata. Mi sono rifiutata di accompagnarlo, con la morte nel cuore e nonostante me lo proponesse con insistenza. Avevo accumulato un ritardo enorme nella scrittura della tesi, rifuggivo le distrazioni. Una parte di me si congratulava per questo rifiuto, facevo prova di indipendenza. Avevo anch’io le mie cose. Tuttavia la settimana seguente iniziò con una tempesta di neve, tutta Parigi fu ricoperta da uno strato leggero e la mattina, dopo qualche ora di traffico, le strade erano invase dall’inevitabile fanghiglia grigio cenere. Ripensando alle foto che mi aveva appena inviato Julien, il mare turchese, il cielo terso, le risaie di un verde fosforescente, la vista del paesaggio infangato e glaciale mi faceva l’effetto di uno scherzo amaro.



Se metto da parte i miei fantasmi di bambina, penso che mai e poi mai, tra tutti i ruoli che ho sognato nella vita, avrei preso in considerazione quello di *compagna di*, questo essere periferico. Con Julien ero risoluta a tener testa, a non farmi sminuire, ma quello di cui ho dubitato velocemente e che si è rivelato assolutamente vero era questo: qualsiasi cosa facciamo, ne subiamo le conseguenze. Subiamo l'ammirazione degli altri per lui, il genio, *maybe the greatest of all time*, a chi, tuttavia, spieghiamo venti volte che non bisogna mettere i piatti troppo vicini nella lavastoviglie. Siamo testimoni di scene come queste, dove persone di tutte le età attraversano la strada per stringergli la mano con aria sconvolta. Subiamo, in modo più nocivo ancora, questa passione che condivide con altri che non siete voi. Perché la gente veramente appassionata ha questo modo involontario di farci pentire del nostro disinteresse per una cosa che li ossessiona. Finiamo per provare una stupida nostalgia per un piacere che non abbiamo mai avuto.

Alla fine ho comunque preso l'aereo per Bali. Non tanto per il desiderio di essere con lui quanto piuttosto per la disperazione di saperlo senza di me in un luogo di piacere. Raramente l'avevo visto così felice. Aveva incontrato un gruppo di *backpackers* francesi con i quali passava il tempo a fare festa e visitare l'isola, una banda di sfaticati professionisti che le strade di Bangkok, Sydney o Bogotà hanno visto a milioni. Li ho subito presi in antipatia. Era insopportabile sentirli parlare con lui come se fosse un vecchio amico, uno alla pari, sapendo molto bene chi era. Qual è stato il momento in cui sono diventata snob? Ho pensato una sera per dispetto, sorseggiando una piña colada di cattiva qualità e guardandolo giocare a biliardo in un bar dove passava una musica reggae assordante.

Per non trattare bruscamente Julien, ogni giorno il suo allenatore inviava a me dei messaggi. Suo padre era regolarmente al telefono con me. Mi chiedevano a che punto era con le sue riflessioni. Contavano su di me per *orientarlo*.

Aveva davvero deciso di fermarsi, credo di averlo capito prima di tutti. Quando affrontavo l'argomento lui ne parlava con leggerezza ormai, come se la cosa, per lui, fosse supera-



ta.

Per tutto il tempo passato insieme a Bali, ossia tre settimane, si è mostrato di un buon umore inabituale. Si entusiasmava per i costumi, l'architettura, il cibo... Lo scoprivo capace di estasiarsi sul sapore di un frutto. Non era il Julien che conoscevo. Il Julien che conoscevo era accecato dalla preparazione, studiava senza sosta il gioco dei suoi avversari, e se, in viaggio per una competizione gli chiedevano al telefono che tempo facesse là dove si trovava, la domanda sembrava prenderlo alla sprovvista, andava a vedere alla finestra.

Gli ho chiesto se pensava che sarebbe stato più felice adesso, mettendo fine alla sua carriera.

“Sarò felice e infelice, come tutti.”

Era sicuro di aver riflettuto abbastanza? Mi ha ripetuto con irritazione quello che mi aveva già detto altre volte, che tutto era sempre stato calcolato, troppo prevedibile fino a ora nella sua vita. Aveva otto anni e già gli parlavano di diventare campione del mondo.

“Ho passato la vita in un tunnel, lo puoi capire che non ne posso più?”

Lo so che si aspettava da parte mia un supporto cieco e senza riserve. Che dire? Forse ho avuto torto ma per la prima volta da quando ci eravamo incontrati ho avuto la sensazione che fosse perso, senza direzione, lui, che avevo sempre considerato come un modello di costanza dal carattere forte. Percepivo con tristezza che lo disturbavo, che probabilmente avrebbe preferito che restassi a Parigi.

Scendemmo con lo scooter una lunga strada sinuosa piena di curve strette. Era notte; l'illuminazione pubblica, le insegne dei negozi, le luci del traffico volteggiavano intorno a noi come su una giostra. Avevo la strana impressione di essere in uno di quei film ambientati a Las Vegas, in una scena in cui l'eroe alla deriva si inebria delle luci della città. Una folla enorme brulicava ai lati della strada, alcuni bambini correvano e si agitavano, visi azzurrognoli uscivano dagli edifici, facce scure o che esprimevano un'emozione qualsiasi nell'istantanea del momento. Julien guidava con sicurezza ma avevo la sensazione che ci



fossimo persi, non riconoscevo il luogo. Avevamo bevuto qualche bicchiere. Ripensando bene a quell'attimo, mi sembra di poter ritrovare le più piccole emozioni che l'hanno composto, lo scivolamento delle mie dita sul tessuto sintetico e setoso della sua maglietta, l'aderenza delle mie cosce nude sulla finta pelle della sella, l'aria tiepida che si infila dall'apertura della visiera del casco. E soprattutto rivedo le scie delle luci sfumare via dal blu scuro della notte. Rammento così bene la scena che mi posso immaginare lui che parla, come se potesse sentirmi. Ma nel momento in cui apro la bocca per dirgli parole gravi e tenere, queste si induriscono nella mia gola, formano un nodo viscoso che mi blocca la respirazione e allora la visione si spegne e io resto là, con la voglia di piangere.

All'inizio non mi hanno detto niente all'ospedale ma la compassione delle infermiere, il tono di profonda dolcezza che usavano con me, mi ha subito allarmato. Ho scoperto di aver passato quattordici giorni in coma. I miei genitori avevano preso il primo aereo. Pazzi di gioia che io fossi viva, grondavano di buona volontà per aiutarmi ad "attraversare la prova". Era un conforto, certo, averli vicini ma la loro energica premura mi feriva. Me ne stavo muta e fissavo per ore le ombre del soffitto della camera senza vederle. I miei pensieri così pieni di lui mi mostravano un abisso da dove non credevo di poter mai uscire. La sofferenza abolisce ogni senso di prospettiva. Impossibile immaginare il sollievo nell'eterno presente del dolore.

È circondato dell'aura delle stelle venute a mancare troppo giovani. La sua morte è un romanzo conosciuto, la gente si è interessata con la soddisfazione di conoscerne già i punti essenziali.

Ho rilasciato un'intervista, la sola, a un giornale francese, dove ho dichiarato che Julien fosse "uno spirito libero", che avesse "sete di vivere nel reale". Quanto rimpiego oggi quelle parole banali, non sono nemmeno sicura di cosa volessi dire.

È trascorso del tempo e io ho vissuto. Ho avuto altri amanti. Ho persino finito la tesi, per un anno e mezzo ho lavorato con accanimento cercando nell'eccessivo affaticamento un



diversivo.

Nonostante questo non riesco ancora ad allontanarmi dalla nostra storia. Ancora oggi prende troppo spazio. Sento come una specie di ironica simmetria tra di noi, lui, da parte sua, che aspirava a un'altra vita e io che sono come paralizzata nel tempo e dubito che possa riuscire, un giorno, a essere davvero qualcosa di diverso dall'ultima compagna agli occhi degli altri e anche ai miei. Che lo voglia o meno, sono legata al suo mito per sempre. Provo un sentimento di siderazione al solo pensiero che dopo la mia morte tutto quello che sopravviverà di me sarà probabilmente una breve menzione nella biografia di un uomo che avrò conosciuto per tre anni, una mezza riga nella sezione vita privata della pagina Wikipedia di Julien Chambrelan, mancato a trent'anni a causa di un incidente in strada a Bali, Grande Maestro di scacchi, quinto campione al mondo.



Casse automatiche

Alessandro Barca

Lungo le casse automatiche, la gente si riversava in un ticchettio di piedi cadenzato e ritmato – tac-tac-tac-tac – accompagnato dallo sferragliare stridulo dei carrelli, tutti ansiosi com'erano di lasciarsi alle spalle quel discount soffocante, dove le luci al neon erano perennemente puntate sui loro volti contratti, sui corpi infiacchiti che si avvicendavano in cassa, sulle mani tremanti nel riporre la spesa nei sacchetti, che ovviamente non bastavano mai; gli sbuffi dell'aria condizionata, che sapeva di stantio, si riverberavano sui vetri spessi, a separarli dalla tanto agognata uscita, là, incontro alla morsa asfissiante di luglio, che non accennava a dileguarsi nemmeno al calar del sole.

Mi inumidii le labbra, avvicinandole al microfono: «Si avvisa la gentile clientela che stiamo per chiudere. Vi invitiamo a terminare i vostri acquisti per tempo. Grazie e arrivederci!».

Una madre adocchiò la coda che cresceva a dismisura e tallonò il figlio con il carrello. «Moete, che non rimanemo serè dentro.»

«Un attimo, ma', non mi rompere. C'è ancora un quarto d'ora.»

La madre non poté che stargli appresso, trascinando a fatica il carrello. Una ruota difettosa sporgeva, deviava dalla traiettoria e procedeva a zig-zag.

Lasciai vagare lo sguardo, perdendomi nei miei pensieri, studiando per l'ultima volta quel discount dove lavoravo da anni, finché un signore non venne alla mia postazione. Dal passo malfermo con cui si avvicinava e dall'aria spaesata che i suoi occhi vacui emanavano, capii che mi avrebbe tenuto occupato per un bel pezzo.

«El me scusa... Podaria mia aiutarme a metar via la me roba? Non son mia bon de adoppar 'sti apparecchi» disse riferendosi alle casse automatiche.

Annuii e raggiunsi la cassa incriminata. Al che, il signore allargò le braccia e con un gesto a dir poco plateale mi indicò la roba buttata alla rinfusa sullo scanner illuminato di rosso, e sbuffò spazientito. «La sà inceppà o non so cosa... vede? Non la va mia!»

Non si preoccupi, avrei voluto dirgli, ma le parole mi morirono sulle labbra. Non è che fosse inceppata o robe simili, è che certa gente non sapeva proprio usarle, le nuove tecnolo-



gie.

Feci passare i prodotti sullo scanner, un bip! dopo l'altro – quel classico bip! dei supermercati che mi piaceva tanto, bip! bip! bip! –, poi li insacchettavo sulla bilancia, avendo cura che il sistema registrasse correttamente gli acquisti – capitava spesso che ci fosse qualcosa fuori posto, ed era a quel punto che entravo in scena io. Le macchine non erano certo infallibili e l'odio che covavo per loro non aveva eguali. Certo, pure noi esseri umani la nostra parte di errori la commettiamo e i computer non sono da meno. Di questo, però, i direttori non ne volevano sapere. Per loro il futuro era digital. Via le vecchie casse, via le code, sì al progresso, sì ai computer. Non volevano farsi entrare in testa che moltissimi, soprattutto i più anziani, non si sarebbero mai abituati a quel cambiamento. Figurarsi! Quel vecchietto che mi stava accanto, e che osservava i miei movimenti come se fossi un hacker informatico, probabilmente non sapeva mettere le mani neanche su un cellulare. E così, preferivano rivolgersi altrove, là dove potevano trovare ancora un volto umano dietro una cassa, a rassicurarli coi loro sorrisi e i loro buongiorno e buonasera – cosa rara di questi giorni. Difficile far cambiare idea a un settantenne, ancor più a uno di ottanta o novant'anni!

In seguito al progetto di ridimensionamento del personale, che si era rivelato una vera e propria ecatombe, io ero il solo sopravvissuto. Nessuno dei miei colleghi ce l'aveva fatta. Il mio contratto scadeva quella sera stessa. Il giorno seguente, mi attendeva un incontro con una consulente per il reinserimento lavorativo, qualcosa che i miei capi, così infatuati dall'internazionalità e dalle mode rigorosamente Made in U.S.A., chiamavano outplacement. Qualunque cosa fosse, non avrei riavuto indietro il mio lavoro.

«Bancomat o contanti?»

Il vecchietto si rovistò nelle tasche ed estrasse un portafogli sgualcito. Fece per consegnarmi un pugno di banconote, ma gli indicai la fessura nella cassa che s'illuminava a intermittenza.

«Deve inserirli lì... lasci, faccio io, signore.»

Infilati i soldi, attesi che la macchina erogasse il resto, rigorosamente in monete da piccolo taglio. Lo salutai con un freddo arrivederci e me ne tornai al mio posto, in attesa che



quella marmaglia si dileguasse. La coda stava lentamente defluendo verso l'uscita.

Mancavano solo la madre e il figlio, che raggiunsero le casse due minuti prima della chiusura. Per fortuna, ci pensò il figlio a passare i prodotti e a insacchettarli, mentre la madre se ne stava lì accanto, limitandosi a osservarlo con la stessa espressione vuota che aveva il vecchietto.

Ce l'avevano fatta, finalmente.

«Grazie e arrivederci!» mi salutò lei e le parole si persero nel fruscio delle porte scorrevoli.

Non era rimasto nessun altro là dentro, solo io.

Dopo più di dieci anni di onorato servizio, era giunto anche per me il momento di dire addio al mio lavoro. Non che mi fosse mai piaciuto più di tanto, ad essere sincero, ma era comunque un posto fisso e attaccato a casa che mi garantiva un certo stipendio. Avevo pur sempre una famiglia da mantenere e, con la crisi che correva, rimanere senza lavoro era un gran grattacapo. Per fortuna che la mia sessione di “career counseling” sarebbe cominciata l'indomani... come se fosse servita a qualcosa. Sapevamo tutti che era un “contentino” che i direttori ci avevano dato, giusto per indorare la pillola. Nessuno di quelli che avevano perso il posto prima di me era stato ricollocato con successo. Uno era finito a lavorare su tre turni in uno stabilimento che assemblava spazzolini. Gli mancavano ancora cinque anni alla pensione e ogni sera gli toccava arrivare in fabbrica alle dieci di sera per poi uscirne, faticosamente, alle sei di mattina. Bell'epilogo, per un neosessantenne. Chissà cosa poteva capitare a me, che di anni davanti ne avevo ancora parecchi.

Lasciai la scrivania dietro cui mi ero nascosto durante tutto il giorno e andai ad abbassare le saracinesche per l'ultima volta. Rimasi a fissare quelle casse automatiche, ora vuote, silenziose, che col loro ronzio facevano vibrare l'aria.

Ne avevo avuto abbastanza.

La mia carriera si concludeva per colpa di uno stupido ammasso di ingranaggi che non esigeva stipendio. Non si sarebbero liberati di me con tanta leggerezza.



Come ultimo dipendente rimasto in reparto, era mia cura tenere una copia delle chiavi del magazzino. Mi serviva qualcosa di duro con cui colpire. Ero sicuro che di là tenessero qualcosa che potesse fare al caso mio. E infatti, rovistando tra la merce impilata e i muletti, trovai una spranga d'acciaio.

Cercai di incanalare tutta la forza che avevo in corpo in quella stretta metallica che univa le mie dita alla fredda superficie dell'acciaio. Percepivo il flusso di energia che vi scorreva dentro, mi inondava le vene, su e giù per quella spranga che era diventata parte di me. Per un attimo, sentii solo il pulsare del mio sangue nelle tempie, poi quel tumulto si placò.

Me ne sarei andato, sì, ma da vincitore. Questo era poco ma sicuro.

La cieca solitudine che animava le casse automatiche si era dissolta nell'aria vibrante d'attesa.

Ero pronto a colpire e non avrei lasciato superstiti tra quei rottami.



Un lavoro da grandi

Giacomo Canton

È quasi sera quando vedo l'auto arrivare. Sono fuori in giardino, sto tagliando la legna da ardere. Giusto ieri Giulia mi ha fatto vedere come si fa e oggi mi ha dato questo compito. Fino ad ora l'aveva fatto solo lei, ma è venuto il momento che anche io contribuisca ai lavori di casa, così ha detto. L'auto la riconosco, spicca fra le altre: non si vedono mai auto della polizia in giro quassù. Appena la scorgo in fondo al viale so che viene da noi. Non so perché, ma lo so.

E infatti viene verso di noi. Il poliziotto parcheggia la sua auto alla bell'e meglio sul marciapiede davanti a casa nostra, e scende. È da solo, ed è come me l'immaginavo: grosso, con dei baffi ridicoli sotto il naso e dei grandi occhiali neri che gli coprono gli occhi. Ha la posa idiota alla John Wayne. Non so chi sia John Wayne, ma papà ogni volta che vedeva un poliziotto tronfio diceva che aveva "la posa idiota alla John Wayne". Diceva un sacco di cose del genere, papà. Quando il poliziotto mi vede fa un cenno con la mano e si avvicina. Io tengo l'ascia stretta fra le mani; lo aspetto.

Dice: c'è qualche adulto in casa? Mentre parla si piega un po' verso il basso, per guardarmi in faccia. C'è la mamma?

Non gli rispondo, lo guardo fisso.

Vabbè, io devo entrare comunque. Devo parlare con uno dei tuoi genitori.

Mamma non parla molto. È inutile che entri.

Mi dispiace, ma io devo parlare con tua madre.

Si avvicina alla porta e bussava.

Permesso? Dice. Permesso? Chiede di nuovo, poi gira la maniglia ed entra. Quando è dentro, noto Giulia in fondo alla strada con le buste della spesa piene, le vado incontro per aiutarla. Mi sorride, ma quando vede l'auto parcheggiata davanti a casa s'incupisce, aumenta il passo e non parla più. Arrivati davanti alla porta mi dice di stare fuori e continuare a tagliare la legna. Quindi lei entra, e io rimango fuori. Provo a continuare a tagliare la legna ma mi trema la mano. Scheggio i ceppi, li rovino; sono da buttare. Bisogna essere concen-



trati e avere la mente sgombra per tagliare bene la legna. Penso che non voglio andare via. Non voglio che mi separino da Giulia.

Mi viene da vomitare, mi siedo sul prato e aspetto. Ormai è quasi sera, a quest'ora Giulia inizia a cucinare per la cena. Dopo un po' il poliziotto esce di casa, seguito da Giulia, che sembra piuttosto arrabbiata.

Il poliziotto dice: va bene, va bene, me ne vado! quasi urla. Non potete continuare così. Non sono affari vostri, questi, risponde lei.

E invece sì. Sei ancora minorenne, non puoi occuparti di tutta la famiglia.

Giulia ha le sopracciglia corruciate. Fissa il poliziotto con un odio che non le avevo mai visto in volto. L'occhio mi cade sulla sua cintura, dove scintilla il manico della pistola.

Lo sai che dovrete pagare l'affitto? Se non lo farete vi sfratteranno, e tua mamma non può occuparsi di voi. Vi affideranno ai servizi sociali, funziona così.

Se ne vada.

Attenta a come parli. Io sono qui solo per avvertirvi, e se tra qualche settimana dovrà tornare sarà stato tutto inutile. La legge è legge.

Si gira e torna verso la macchina. Apre la portiera, entra nell'auto, mette in moto e parte.

Corro ad abbracciare Giulia. Non ci separeranno, vero?

No, dice. La guardo, ma lei non ricambia. Sta scrutando un po' più lontano, verso una parte della città su cui si stanno spegnendo gli ultimi raggi del tramonto. È un quartiere di case basse, dove non ci è mai stato permesso di andare.

L'altra notte ho visto Giulia, vestita come non l'avevo mai vista vestita, uscire di casa. Faceva piano, credeva stessi dormendo. Dalla finestra ho guardato dove andava e ho visto che si stava dirigendo verso il quartiere.

Non voglio che ci separino.



Roccaperciata

Morgana Chittari

Resisteva, tra le macerie, il ricordo degli odori. Pane caldo, pesce crudo, piscio di gatto.

Ore 10, bancarella di za' Rosa. Due vecchi si contendono un'anguilla ed è un tripudio di ietta sangu, morsi e sputi. Alle 10.15 il plotone degli Intruppati si dirige verso piazza Scurata: occhiali da sole D&G taroccati, crocifissi d'oro al petto, pistole nella Fendi. Il Baronetto impenna in sella al cavallo bianco, lancia una bomba carta e saccheggia la bancarella; il Conte solleva il braccio destro sfoggiando O n o r e sul tattoo tribale, scende dal 125 e spara tre colpi al cielo. Il Marchese fa lo slalom tra le buche a bordo del cinquantino nero, inchioda, taglia col flex il catalizzatore di una Fiat, strattona i vecchi e li sbatte a terra. Sgommando col 300, il Duca insegue za' Rosa e la accoltella - Ritirata!

Mari, sedici anni, schizza fuori da sotto la bancarella, afferra un coltello, lo infila in tasca. Corre pensando al Baronetto, ai genitori che l'hanno promessa in cambio di un posto nella roccaforte, allo ius primae noctis del capo dei Gerofanti. Frugano il corpo di Roccaperciata, il Baronetto e gli altri, per cercare lei e le altre giovani promesse. Sottometterle.

Lungo via Suttasupra sangue raggrumato sul cadavere nudo di una donna dai fianchi larghi, merda di piccione sulla spalla di una ragazza appesa a una ringhiera – ha gli occhi aperti ma non respira. Una come me, punita per la fuga? – si chiede Mari. Una che l'ha fatta finita per la vergogna? Da via Carcaci sbuca un'ombra. Urlare? Ci sono solo morti, o fantasmi. Pregare? Non c'è nessun dio – diceva zia Nina – se ci fosse sarebbe donna e ci avrebbe protette, noi e Roccaperciata. L'ombra la blocca e la schianta, schiena a terra; lecca le braccia, si arrampica fino alle guance, avanza a piccoli morsi seminando bava. Una scia di alito fetido. Mari addenta l'orecchio della bestia, impugna la lama e la affonda nel collo. La bestia sbraita, si sbraccia, collassa, si piscia addosso mentre muore; Mari sente il flusso di urina calda bagnarle i jeans. Tra i denti le restano appese cartilagini gombose; sputa sangue e filamenti, prende a calci in faccia la bestia. Nel nero fondo della bocca spaccata e spalancata, brillano, intatti, tre denti d'oro – lo riconosce, è il Baronetto: strappa



i denti e li getta tra i rifiuti. Trema e sanguina dalla ferita ma non ha più paura.

La città è come la bocca del Baronetto, una fogna a cielo aperto.

Nella luce strozzata del giorno che muore, per la prima volta dopo mesi – rinchiusa in casa da Madre e Padre, centoventidue giorni e ventisei metri quadri tappezzati di orli, pizzi, odio represso e merletti in vista della nuova vita nella roccaforte – Mari osserva il volto pesto di Roccaperciata.

Mentre corre – è la ferita, con piccole fitte, a indicarle la direzione – ubriaca di fame e sonno, vede colate di saliva e sudore su corpi di giovani donne smembrati e gettati alla rinfusa; vede la pietra lavica aprirsi e ingoiare pali e tralicci; lividi e cicatrici sulla pelle di ragazze fantasma in abito da sposa; vetrate di negozi fracassate, alberi secolari divelti, palazzi barocchi in rovina; sacchi rigurgitanti liquidi giallognoli su marciapiedi solcati da piccoli crateri infuocati; una donna stringe al collo una corda e si lascia crollare, e dal ramo spezzato del fico monumentale escono lacrime e sangue; una bambina scalza strappa un tubo e se lo infila in bocca; tra la puzza di eternit fuso a zagare e copertoni bruciati, tra spari e bombe carta, Mari leva lo sguardo e dal vasto cielo che si apre sopra la cattedrale della Santa vede piovere un groviglio di mosche e vermi che, scivolando sulla balaustra, copre le cinque statue in marmo di Carrara, si infila tra le crepe dell'asfalto e divora il ventre della città. Un tempo, le ragazze andavano in centro per ridere, cantare e pregare la Santa. Ora ci vanno per morire. La ferita sanguina ancora: lei è viva.

Il grigio basalto degli archi della marina, maestosi nel loro decadente splendore, si staglia nel blu screziato dal sole. Mari si sfilia i vestiti e si tuffa. Sbuca fuori dalle onde.

«Ti stavamo aspettando. Sono Lia».

Lia – la guancia destra solcata da una bruciatura a forma di mezzaluna – lascia andare la gomina e scende dalla poppa della Diletta porgendo a Mari un abito e un pezzo di pane. Due ragazzine si piazzano invece al timone della Buona Speranza, pronte a salpare per la pesca. Mari e Lia si siedono sul molo abbracciando con lo sguardo l'unica zona della città rimasta incontaminata: il porto.



«Le acque si sono alzate divorando l'asfalto che separava il porto dagli archi. Nessuno verrà a cercarci qui. Il mare nostro ci ha tenute al sicuro», dice Lia.

«Cosa dobbiamo fare?», chiede Mari.

«Distruggere tutto».

Degrado morale e scarsità di risorse materiali: l'ultimo atto della caduta di Roccaperciata.

Civitarutta, Borgopisciatu, Ficusiccu – un ammasso di casupole tenute su con lo sputo e viuzze strette strette dove i miserabili da secoli facevano all'amore, rubavano, mangiavano e non pensavano a niente; dai quartieri edificati per isolare la faccia sporca della città, sfondando le barriere, si era fatto avanti un esercito di giovani affamati disposti a tutto: saccheggiavano, vandalizzavano, aggredivano in pieno giorno. Manodopera ideale per una classe politica allo sbaraglio pronta a raccogliere i voti dei disperati, interessata solo a godersi gli ultimi anni di mandato. Gli Intruppati – giovani maschi barattati dai genitori con un posto nella roccaforte – erano addestrati a una sequenza meccanica di azioni: reclutare carne fresca e forte da intruppare; selezionare giovani donne per farne mogli devote; razzare viveri e beni da stipare nella roccaforte; uccidere gli oppositori. Il premio: un cubicolo riservato in quello che ormai era il solo luogo sicuro della città. Alcune famiglie si erano piegate per molto meno: cibo e denaro.

«Perché mi aspettavate?».

«La tua ferita. Sei l'ultima discendente diretta di Limos. Scappando e ancora prima, quando appena nata rifiutasti il latte di tua madre, hai spezzato la linea».

«Limos?».

«La dea della discordia, Eris, ebbe tredici figli. La leggenda dice che andarono per il mondo e colonizzarono tredici terre. Limos, dea della fame, scelse Roccaperciata, la città destinata a divorare sé stessa».

L'antico cantore narra che Eris avanza a grandi falcate sulla terra, con la testa che giunge a colpire i cieli: nei secoli, attraverso la sua stirpe devastatrice, cresce a dismisura squassando la terra, ferendo il cielo, incitando al conflitto i cuori degli esseri umani.

Dopo ogni devastazione, quando gli altri dèi si sono ritirati nelle loro stanze, Eris non si quietava: risplendente di nuova luce, si gode una passeggiata fra i cadaveri.



La Signora del dolore non poteva che generare una figlia rotta dal bisogno.

«Anche tu hai una ferita. Come te la sei fatta?».

«Tutte, qui, abbiamo un passato ma non amiamo parlarne. Preferiamo pensare al futuro».

Restano in silenzio fino al crepuscolo, Mari e Lia.

La Buona Speranza si allontana, risucchiata dal blu.

E quando calerà il buio vi uccideremo. Nel sonno, vi uccideremo,
come ci avete concepite – a occhi chiusi, senza piacere.

Non avreste dovuto tradire – e sarà fango,
non dovrete addormentarvi – e sarà vento,
la vostra terra – e sarà fuoco.

“State attenti, vegliate, perché non sapete
quando sarà il momento preciso.”

(Marco 13,33)

Sui faraglioni le ribelli incisero queste parole. Raggiunta la roccaforte, si posizionarono sugli scogli creando un cerchio, poggiarono ognuna l'indice sulla propria ferita, ciascuna ricordando chi e come gliel'aveva procurata.

Mari digrignò i denti e vide la nube di fumo dietro cui Padre spariva ruttando e sciabattando verso lo schermo del televisore, e vide la bocca di Madre aprirsi in un grido che era il grido di tutte le madri di Roccaperciata, e vide le sue unghie incidere la carta da parati e la sua pelle di bambina con metodo e disperazione. Il sangue, la ferita. Il cielo si incupì. Le onde aprirono le mascelle schiumando rabbia e aggredirono il cemento divorando la striscia di terra che da palazzo Sciara giungeva al Castello. Le braccia di Colapesce, l'antico nuotatore degli abissi, cedettero e le vibrazioni raggiunsero le pendici della Montagna, risvegliandola. Una raffica di proiettili si levò dalla roccaforte squarciando un cielo senza stelle e, tra le nubi in frantumi, esplose un urlo cupo, represso da secoli.

Divorata dai marosi sulla scogliera e dalla lava sul fronte pedemontano, Roccaperciata



andò incontro al proprio destino.

Sul fondale, insieme ai corpi e alle macerie, giacciono le ricchezze stipate nella roccaforte. Su un masso scagliato da Polifemo gli abitanti delle città vicine, come monito, incisero le parole scritte due secoli prima da un illustre abitante della città colonizzata da Limos. Qualcuno racconta di aver visto una faccia di vecchia – i capelli irti, gli occhi divorati dalle orbite, il nero fondo della bocca spaccata e spalancata in un grido, forse una risata - aggirarsi vittoriosa intorno al masso.

Sicché quando gli dissero che era tempo
di lasciare la sua roba per pensare all'anima,
uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e strillava:
«Roba mia, vientene con me!».
(Giovanni Verga, *La Roba*)



Roba d'altri

Sabrina Costa

Non si poteva sfuggire al proprio cognome.

Era importante, per gli abitanti del borgo, sapere di chi eri figlia, prima, e moglie, poi: avevano bisogno di ricondurre ogni persona a una storia che c'era già, capire da dove veniva il sangue e con chi si era mescolato.

La vicenda e il destino di ciascuno erano scritti lì, in quell'oro rosso che scorreva contro qualsiasi possibilità e intenzione.

Anche l'affetto o il disprezzo passavano per quella faccenda: l'antipatia si estendeva alla discendenza come un brutto male, i soprannomi tramandati insieme alle altre cose vecchie.

Mio padre, un omuncolo basso e tarchiato dal sorriso nero stampato in volto, era il mio sangue e la mia sorte.

La nostra gente gli voleva bene. E lo mal tollerava. E me con lui.

L'apparizione del robivecchi era considerata presagio di malaugurio: Enrico compariva quando non c'era più speranza, quando il corpo era freddo o il male troppo avanzato. Quando iniziava a mettersi male e ci si doveva disfare delle cose, logore e amate.

Eppure, per alcuni, il calpestio delle ruote del carro sul ciottolato annunciava una liberazione. Si era convinti, nella terra che crede solo al passato, che le anime delle persone care rimanessero incollate agli oggetti che avevano posseduto e che Enrico le traghettasse con sé insieme a tutto il resto.

Mio padre, per molti, era profeta di nuovi inizi.

Il robivecchi affrontava il suo lavoro con allegria e gentilezza. Arrivava sempre con qualche minuto di anticipo, sfilava la lista delle cose da ritirare dalla tasca posteriore del pantalone, calava gli occhiali dalla testa al naso e la leggeva da cima a fondo. Poi alzava lo sguardo, distendeva il sorriso nero e lo regalava al cliente; strofinava le mani tra loro e si infilava all'interno dell'abitazione per svuotarla.



Inizìo a portarmi con sé quando avevo all'incirca dieci anni: mi soppesò con lo sguardo in silenzio più a lungo del solito, la bocca arricciata in una smorfia prima di lanciarsi, per l'ennesima volta, nella constatazione: Masculo non si.

Non ero maschio e il maschio non sarebbe arrivato mai: un brutto male si era portato via mia madre prima che potesse provvedere.

Avvertivo il peso di quel torto da che avessi memoria, mi bruciava sulla pelle ogni volta che gli sentivo quelle parole, maledicevo i seni che mi spuntarono all'improvviso. La mia femminilità lo metteva a disagio, ricordandogli costantemente che ero altro da lui, mi parlava solo per necessità e abbassava lo sguardo quando, per puro caso, io alzavo il mio.

Mi arrampicavo sul carro senza dire una parola e rimanevo quieta per tutto il tempo, mi limitavo a spuntare gli oggetti dalla lista a mano a mano che lui li disponeva sul carro indovinando, tra i segni tracciati sul foglio, le cose che Enrico – tre anni di scuola elementare portati a termine oltre quarant'anni prima – credeva di aver annotato.

Tra la roba degli altri mi sentivo a mio agio.

Lasciavo scorrere le dita sulle venature dei mobili indulgiando su ogni scheggiatura e imperfezione, un candelabro che era caduto al pranzo di Natale o un familiare distratto che lo aveva colpito, annusavo i vestiti per immaginare l'ultima volta che erano stati indossati, la festa della domenica o un incontro clandestino, leggevo ogni libro per soffermarmi sulle pagine più consumate, d'amore o morte erano piene le fantasie.

La roba degli altri, lo capii con il tempo, diceva la verità, anche quella che, nella terra che crede solo al passato, si doveva tacere.

Mi piaceva prendermene cura e provarmeli addosso fino a confondermi nelle esistenze di persone che sentivo di conoscere.



Un pomeriggio di novembre dal cielo feroce avevo infilato la pelliccia della signora Iannaccone, i gioielli della Luna e mi ero piazzata davanti allo specchio dell'anziano Liborio.

Giravo e volteggiavo nella sala improvvisando discorsi con un cavaliere, quando i miei occhi furono rapiti dalla collana di corallo che riluceva tra le mie clavicole. L'accarezzai presa dal desiderio di impossessarmene.

Capitava, di tanto in tanto, che un oggetto mi piacesse più degli altri, ma a nessuno ero riuscita ad affezionarmi. Sapevo che le cose, tutte, sono nella nostra vita solo di passaggio e che, presto, sarebbero diventate di qualcun altro.

«Chi sei?»

La domanda mi colpì come un pugno in pieno volto. Mi guardai intorno stordita per capire da dove provenisse la voce.

«Come ti chiami?» chiese nuovamente un ragazzo, gli occhi di un blu compatto che brillavano nella semioscurità.

«Sono... Sono la figlia di Enrico il robivecchi.» Mi sorprese la mia voce – non ero abituata a sentirla uscire – sottile come il filo su cui si rincorrevano le pietre che portavo al collo.

Lui scoppiò a ridere: «Sì ma tu, tu come ti chiami?»

Rimasi in silenzio per qualche istante: «Emma.», enunciai dopo un'accurata riflessione.

«E che vuoi fare da grande?»

«Che vuoi dire?»

Rise di nuovo: «Non penserai mica di trascorrere tutta la vita tra la roba degli altri?»

Scossi la testa presa da un istinto più che da un'intenzione.

La sua domanda mi rimbalzò in mente per tutta la notte rubandomi al sonno: sembrava buttarmi addosso delle possibilità, come se ci fossero delle scelte tutte da fare.



Pensai alle persone che avevo intorno, tutte definite da un mestiere che era appartenuto a un altro prima di loro: se lo trascinavano dietro come una croce insieme al sangue che scorreva nel corpo.

Pietro il macellaio, come suo padre e il padre di suo padre; Luciana la sarta, come la madre prima di lei; Olimpia la maestra, come la nonna che l'aveva cresciuta.

Il lavoro era parte integrante della persona e della sua famiglia, seguiva in automatico il nome come una sorta di specificazione.

Chi sceglieva di non seguire la regola della discendenza lasciava il paese.

Fuddo, lo definivano, nella terra che crede solo al passato. Era pazzo, aveva qualcosa che non funzionava nel verso giusto. Altrimenti perché andarsene, rinnegare il proprio sangue e inseguire un futuro diverso da quello già scritto?

Il ragazzo dagli occhi blu tornò il giorno seguente. Si chiamava Ercole, si era trasferito in paese da poco per seguire il padre che faceva il pellicciaio.

Mi appoggiò la collana tra le mani. È tua, mi disse.

La osservai per un po' tenendola a distanza. Tra le mie dita, allora, mi parve un corpo estraneo. Non possedevo nulla, non avevo mai posseduto nulla, mia era una cosa che non mi riguardava.

«Sarò una robivecchi, credo.» Sentii di dovergli rispondere seppur in ritardo.

«Non ti ho chiesto cosa sarai, ma cosa vorresti essere.» replicò aggiungendo il mio nome a quella dichiarazione.

«Vorrei essere una persona diversa ogni giorno, qualcuno in grado di assumere tutte le vite di questi oggetti su di sé.»

«Un'attrice?» replicò.

«Attrice.» ripetei. «La figlia del robivecchi, attrice.»

«Emma, l'attrice.» mi corresse.



Mi provai addosso quell'etichetta come avevo fatto con le pellicce della signora Iannaccone e conclusi che mi stava bene.

Ercole mi amava con intensità e io sentivo di amarlo a mia volta perché mi aveva dato una voce.

Non mi rinfacciava il non essere mascolo: al contrario sembrava apprezzare il mio corpo femminile con tutte quelle rotondità che da sempre avevo tentato di nascondere. Non mi arrampicavo più sul carro del robivecchi, ma cominciai a frequentare dei corsi di recitazione. Imparai a esplorare, a sognare e a parlare come non avevo mai fatto prima.

L'amore prese rapidamente la forma della riconoscenza: ero grata a quell'uomo di aver scoperto il mio nome e di averlo arricchito con quello della sua famiglia, non sarei stata più la figlia del robivecchi ma nuova materia.

Per ricambiare quel dono – sostenevano nella terra che crede solo al passato – avrei dovuto essere una brava moglie e mostrare riconoscenza. Prendermi cura del corpo e dello spirito di quell'uomo disposto a mescolare il suo sangue col mio.

Non avrei dovuto lavorare: non ce n'era bisogno, mi spiegò il nuovo uomo che avevo accanto, e tanto valeva non farlo.

In breve mi incastrai in quattro mura, piene di oggetti che appartenevano a Ercole. Li osservavo al principio con riverenza e devozione – li aveva scelti uno a uno, non gli erano capitati, ed erano suoi e soltanto suoi – evitavo di toccarli per paura di incidergli sopra una storia nuova.

Dinanzi allo specchio realizzai, un giorno, che il mio corpo era parte di quel mucchio di cose. Che ero anche io roba d'Ercole, al pari dei libri, dei candelabri e del gioiello di corallo che portavo ancora al collo. Scelta tra tante a impreziosire un'abitazione.

Non amava quegli oggetti: sembrava che, di alcuni, ignorasse persino l'esistenza, passava accanto a loro senza dedicargli uno sguardo.



Un giorno uguale a tutti gli altri andai in cartoleria e scelsi con cura dei fogli da lettere e una penna.

Incisi i caratteri con attenzione, ripiegai il foglio a metà e infilai la penna in tasca. Era mia, pensai, e per la prima volta quella parola non mi spaventò.

Slacciai la collana di corallo e la adagiai sulla lettera.

Chiusi la porta alle mie spalle e sorrisi.

“Non credo più nei cognomi e nel sangue. Ma solo nelle possibilità del futuro.”



L'ammissione

Lorenzo Del Corso

Quando Valeria si siede il mondo fuori si ferma.

La Presidente, la dottoressa Geli, preme lo schermo del proprio smartphone e dice: «Molto bene». È come il colpo di pistola che dà inizio alla corsa. Valeria sente una fitta al cuore, sente sangue e sudore scorrere fra le costole.

La commissione le ha appena dichiarato guerra. Sono tutti lì a guardarla, prima ancora di iniziare il colloquio. Tutti in quella stanza. C'è la Presidente e gli altri quattro commissari. C'è il professore che l'ha preparata al concorso; ci sono tutti gli altri professori universitari, del liceo, delle medie; ci sono mamma, papà, sua sorella, i cugini, gli zii, i nonni, anche chi non c'è più, anche chi non c'è ancora; c'è il volto sbiadito dell'uomo che forse un domani sposterà, è lì insieme ai loro figli che nasceranno tra anni; ci sono le generazioni future e quelle passate, tutte sedute dietro il tavolo, nella stanza del secondo piano dell'agenzia ministeriale, alle ore 17:34 di lunedì 3 luglio; in questa contingenza che è il colloquio di ammissione del concorso per il posto di consulente legale presso il Ministero. Tutto l'universo è lì per temprare la sua preparazione.

«Si ricorda l'articolo sedici del Codice di riservatezza?»

Il Codice, la sorpresa spaventosa e prevedibile di tutto il concorso. Tutti i concorrenti prima di lei sono stati inchiodati sull'interpretazione di quegli articoli. La Presidente ha già deciso la sua non ammissione e ha scaricato l'arma di diamante del suo arsenale al primo colpo.

«Ci posso pensare?»

La dottoressa Geli fa una smorfia, come dire: se potessi non te lo permetterei. Lei cerca di concentrarsi fissando il tavolo, ma il tavolo non le risponde. L'occhio si sposta sul pavimento di linoleum azzurro. Lo segue fino al bordo della parete, tinta di uno sbiadito color grigio. L'occhio risale fino alla finestra, una grande finestra quadrata, con un infisso di metallo bianco. Fuori la città sfocata nel suo sguardo. Qualcosa nel suo cervello scatta, è la risposta.

«I risarcimenti possono essere corrisposti solo nelle condizioni previste...» è partita, è



automatica. La dottoressa Geli non alza gli occhi dai propri moduli. Uno dei commissari, quello alla destra della Presidente, l'unico con la calvizie, alza il mento in segno di rispetto. Non le sorride, non la incoraggia: la degna solo della sua attenzione.

«Bene!» la interrompe Geli «Per quanto riguarda il concetto di reciproca riservatezza...»

«Sì».

«Che cosa ha stabilito la sentenza numero otto del sei dicembre duemilaotto?»

Se lo ricorda? Rimane in sospeso, con la bocca aperta. Ora Geli la fissa negli occhi. Gli occhi della presidente sono pieni di una luce spietata, sono celesti eppure spenti, sembrano quasi dello stesso colore della parete alle sue spalle. Geli ha disposto la scrivania al centro perfetto della stanza e si è seduta al centro del tavolo, in modo che dietro di lei siano simmetricamente disposte le due fotografie che rappresentano i vertici dello Stato, come se fossero i suoi superiori, o forse due pistole che le può puntare contro, due bocche di cannone.

Ma perché? Perché Geli la sta fissando? Durante la prima domanda la guardava con distrazione e disinteresse, ora invece le si scagliano addosso gli occhi inclementi di Argo.

«La sa?»

«La sentenza numero otto del sei dicembre duemilaotto non riguarda la reciproca riservatezza, bensì il consenso alla riservatezza in caso di minori per quanto riguarda la potestà dei tutori legali».

In una frazione di secondo qualcosa cambia. La presidente Geli resta immobile come una gargoyle, il commissario calvo abbassa il mento per rialzarlo, quello con la cravatta chiara, invece, si sistema sulla sedia e colpisce leggermente il foglio con la punta della penna, in segno di trionfo; il commissario alla sinistra, quello vicino alla finestra, si alza e inizia a frugare nelle tasche interne della giacca.

È un uomo alto. Seduti dietro il tavolo, con i loro abiti, sembrano tutti uguali commissari-pedoni. Invece lui è alto, ha delle mani grandi e lente nei movimenti, le dita quasi telescopiche, le unghie eleganti. Con le sue mani di pietra tira fuori dalla tasca una sigaretta elettronica e si appoggia alla finestra. Valeria si accorge di un dettaglio strano: nell'angolo a destra della stanza, dietro una piccola cassettera in metallo, c'è un piedistallo alto poco più di



un metro, e sopra un'orchidea. Cosa ci fa un'orchidea lì dentro? Non si era accorta dei petali del fiore, così bianchi da confondersi con la parete. È l'illuminazione che la rende quasi trasparente? Oppure è lei, Valeria, che è talmente concentrata sulle cose importanti da perdere di vista le cose belle?

L'ultimo commissario, quello alla sinistra della Presidente, è rimasto immobile. Ad un certo punto tira fuori due dita da sotto il tavolo e sposta un modulo sotto gli occhi di Geli.

«Allora... la candidata esponga ora la prassi della riservatezza».

Naturalmente la domanda più difficile, ma Valeria la conosce. Sa che deve procedere con calma, citando una serie di articoli di riferimento ed esponendo fin da subito la ratio stabilita dagli articoli del Codice.

Mentre parla, con calma e precisione, Geli si volta verso il commissario alla sinistra, quello che ha suggerito la domanda. Questi si alza ed esce dalla stanza.

«Dottore!» fa la Presidente rivolta al commissario alto appoggiato alla finestra «Prima di salutarci per la sua pausa sigaretta, vuole fare una domanda?».

L'uomo ci pensa su, alza gli occhi al controsoffitto: «Obblighi di riservatezza».

Le ha voluto bene. Non la guarda nemmeno negli occhi, da bravo burocrate le fissa le sopracciglia. È una strategia che usano le persone che devono essere spietate, crudeli e bugiarde. Il commissario si prende la sua risposta, annuisce ed esce dalla stanza.

Ora sono in quattro: Valeria, la Presidente, il commissario con il mento all'insù e quello della penna. Quello della penna inizia una lunga domanda senza capo né coda. È il modo che usa per mettere in difficoltà i candidati. Ma Valeria è attenta, precisa come l'occhio di una telecamera. Segue il discorso ampolloso pieno di benché, ciononostante, purtroppo, ammessoenonconcesso, finché il commissario conclude con: «Vero?»

Lei gli dà ragione, lui sorride e si distende sulla sedia, contento di aver fatto il proprio lavoro, come se quello di Valeria fosse un suo risultato.

Geli piega ora la testa verso l'ultimo commissario, quello del mento, che invece fa una domanda puntuale, chiedendo in quale articolo del Codice si parla di atti involontari. Capo dodici, articolo ottantadue, commi sette e otto.

Se potesse, il commissario alzerebbe il mento al di sopra della propria testa. Invece si



alza in piedi: «Vado a chiamare i colleghi».

L'altro lo segue, escono entrambi dalla stanza.

La Presidente osserva Valeria con l'aria della leonessa sconfitta: «Posso dirle una cosa?»

«I testimoni...»

Geli ride: «No, tranquilla, è un'inezia».

«Ah, scusi. Mi dica».

«Lei è proprio perfetta per questo lavoro...»

Il cuore di Valeria si scalda.

«...il suo è veramente il miglior colloquio di tutta la sessione...»

L'impossibile concorso. La bocciatura sicura. Il fallimento. Lo stress.

«...Le faccio veramente i miei complimenti...»

«Grazie».

«Stasera vada a festeggiare, vedrà che la graduatoria la premierà» poi alza lo sguardo verso la porta «Ma dove sono i commissari? Lo sanno che dobbiamo firmare, verbalizzare. Sono già andati a fare aperitivo? Mi scusi, eh».

La Presidente si alza, esce e tira la porta dietro di sé.

Valeria tira un sospiro che riempie tutta la stanza. Chiude gli occhi.

Quando li riapre vede l'orchidea. La osserva, sbiadita dalla luce al neon, una inutile nota d'armonia nel rumore bianco del ministero.

I commissari rientrano, iniziano a mettersi ai propri posti. Parlottano fra loro, sono di buon umore. Chiudono la porta.

«Signorina», dice la Presidente mentre raccoglie il verbale, «spero pianga di felicità».

Valeria nasconde subito le lacrime: «Mi scusi. Sì, certo».

Fissa di nuovo l'orchidea: il suo cuore si spezza nella desolazione del trionfo.



T

Giuseppe Fiore

T mi guarda dall'alto. Corro verso di lui. Scappa, indossa il vestito bianco, cerco di non perderlo di vista. Continuo ad urlare il suo nome, gli dico di fermarsi, che non ho voglia di giocare. Dove sei? Urlo. La sua risata rimbomba nel sentiero, continuo a sentirla ovunque. Arrivo in una piccola radura, pochi alberi e un prato verde. T non c'è, non si vede più.

Lisa mi chiama, la sento salire. Mi trova steso a terra, guardo il cielo. Si avvicina, si stende di fianco a me. Rimaniamo in silenzio per un po'. Sta finendo tutto, dice. Questo è l'ultimo giorno, prometti? Le prendo la mano. Era qui, dico, poco fa era qui. Sento che singhiozza, non capisco perché, ne parliamo così spesso, non ho voglia di parlarne ancora.

Entriamo nella roulotte. Sul tavolo due piatti, dentro del pane, gli ultimi salumi, metà mozzarella a testa. Mangiamo in silenzio. Esco fuori e mi posiziono sulla sedia bianca davanti alla porta. Passerà ancora di qui, dico. Lisa siede di fianco a me. Questa è l'ultima notte, domani mattina andiamo via.

Metto in moto il camper in silenzio. Lisa è di fianco. Tamburello con le dita sul volante. Lei mi mette una mano sulla gamba. Sento una lacrima che scende. Prendo la stradina da cui siamo arrivati e usciamo dalla zona che per cinque notti ci ha ospitato. La stradina non è asfaltata, ci sono terriccio, pietre, non l'ideale per un camper. Dopo una decina di minuti mi fermo. Lisa mi guarda. Dovrebbe esserci l'imbocco per la strada qui, dico. Sarà poco più avanti, riparti. Spingo giù la frizione e tolgo il freno a mano, riparto. Facciamo altri due minuti sulla strada. Nulla. Forse dovevamo girare da qualche parte, dice. Scuoto la testa. Non c'è stata nessuna possibilità di girare fin ora. Vado avanti ancora per qualche minuto, ci ritroviamo nel punto da cui siamo partiti. Com'è possibile? Chiede Lisa. Non ne ho idea. Mette ancora una mano sulla mia gamba. Lascia che guidi io. Ci scambiamo. Dopo quindici minuti siamo di nuovo al punto di partenza, senza che la strada ci abbia dato sbocchi per girare. Che succede? Chiede. È T, dico. Metto la testa sulle sue gambe.

Nell'ora successiva analizziamo la strada centimetro per centimetro. Non ci sono sbocchi. È un cerchio, torniamo nello stesso punto di partenza. Non parlo, Lisa continua a farmi domande, guardo dal finestrino. Lisa ferma il camper dove siamo partiti. Sbatte con le mani sul volante. Non capisco, dice. Non riesco proprio a capire come sia possibile, cosa cazzo



sta succedendo. Parlami, dice. Rimango in silenzio. Lei esce dal camper. Inizia a urlare il nome di T. Lo urla come una pazza, mi spaventa, spaventa lui. Allora scendo e vado di corsa verso di lei. Smettila di fare la pazza, dico. Mi guarda. Mi tira uno schiaffo, poi un pugno, mi ferisce il collo con le unghie. Lo spaventi, se ne va. Ha le lacrime agli occhi. Rientra in camper. Mi siedo per terra. Mi brucia il graffio sul collo.

Rimango seduto a lungo. Guardo il cielo, poi il minuscolo mondo in cui siamo finiti. Comincio a sussurrare il suo nome. T, vieni qui. Aspetto un po'. Lo vedo di fianco ad un albero. Gli faccio segno di avvicinarsi, non viene. Allora mi alzo, con l'erba che mi si è attaccata ai pantaloni e gli vado vicino. Non si sposta. Indossa sempre il vestito bianco, quello della comunione. Perché non ti fai vedere? Dico. Mi fai passare per pazzo. Dove sei stato stanotte? Chiedo. Ti abbiamo aspettato davanti al camper. Avvicino la mano. Dammela, dico, vieni con me, torniamo a casa. Scuote la testa. Sento il portellone del camper aprirsi, T scappa via. Lisa mi viene di fianco. Non dice nulla. Poi mi si butta al collo e mi stringe stretto a sé. Scusa, sussurra, scusa.

Non pranziamo e inizio ad avere dolori alla pancia. Siamo stesi fuori, con la schiena nell'erba. Indossa il vestito della comunione, dico. Pantalone bianco con maglietta a maniche lunghe? Annuisco. Ricordi che volevamo fargli mettere la camicia? Pianse come un pazzo per tutto il tempo nei camerini, aveva questa fobia per i bottoni. Ha, dico. Rimaniamo in silenzio. Le nuvole non sembrano essersi spostate da quando siamo arrivati.

Raschiamo il barile con le ultime uova. Mangio piano. Lo vedi adesso? chiede. Siamo seduti fuori, con le scodelle sulle gambe. No, decide lui. Chiedigli perché non si vuole far vedere da me, dice. Ci credi? Annuisce. Anch'io da bambino avevo la fobia per i bottoni, dico. Tutte le polo che mi regalavano le lascio marcire nell'armadio. Perché ci ha portato qui? Scuoto la testa.

Rimaniamo seduti sulla sedia. Rollo due sigarette e le fumiamo. È questo posto, dice. Questo posto non esiste, non esistiamo nemmeno noi adesso. T era un bambino vivace. Quando andavamo al cinema toccava tutto, patatine, gelati, io gli dicevo di stare fermo, lui mi sorrideva e infilava le mani negli scaffali. Sono passati cinque anni, perché adesso? Scrollo le spalle. Potremmo ricostruire in questo posto, dico. Ricostruire cosa? La nostra vita non è qui, non è più con T, non è in un camper. La nostra vita è T, dico. Vedo le lacrime fermarsi sulla plastica della sedia. Lisa si stringe ad esse.



T è tra gli alberi. Lo vedo perché il bianco del suo vestito si riconosce nel buio. Lisa dormicchia sulla sedia. T ha i capelli neri, lunghi fin sotto il collo, come prima dell'incidente. Più volte gli ho detto di andare insieme dal barbiere. Spesso i capelli finivano nel piatto, per terra, nel lavandino. Lo osservo. Mi alzo e mi avvicino. Perché non le permetti di vederti, dico. Lascia che anche tua madre capisca il motivo per cui siamo qui. T gioca con la corteccia di un albero. Mi avvicino ancora, sono ad un passo dal toccarlo. Siamo noi il motivo, è la nostra famiglia, dico. T dovrebbe avere quindici anni adesso. È rimasto quello che era, un bambino che ha appena finito le scuole elementari. Che fai qui tutto il tempo? T mi guarda. Fa quella sua mossa, leccarsi il labbro superiore con la lingua. Lascia che tua madre ti veda. Cerco di insistere, cerco di ottenere la sua attenzione. Sono suo padre, non ci vediamo da cinque anni e continua a scappare da me. Non hai voglia di abbracciarci? Di stare tra noi, con la tua sediolina in mezzo a mamma e papà? Adesso piango, non penso mi abbia mai visto piangere. Siamo qui per te, siamo qui per stare ancora tutti insieme. Poi sento dei passi dietro di me. T scappa via. Lisa sale verso di noi. L'hai visto? Dico. L'hai visto? Sono euforico. Lisa mi raggiunge. Scuote la testa. No, dice, sei solo, sei sempre stato solo. Mi prende la mano, torniamo indietro. Ci sediamo ancora sulle sedie. Lisa mi guarda. Non sono pazzo, dico, lui è qui. Annuisce. Viene a sedersi sulle mie gambe, mi abbraccia. Appoggio la testa sulla sua spalla. Mi addormento.

Mi sveglio perché sento delle urla. Sono ancora sulla sedia. Non vedo Lisa, mi alzo e salgo seguendo l'urlo. La trovo inginocchiata con la testa tra le mani. Mi avvicino, la circondo con le braccia. Ha singhiozzi forti, sento il suo corpo vibrare a contatto con il mio. Rimaniamo così a lungo. Va tutto bene, sussurro nell'orecchio. Era qui, dice, era qui. Lo so, le carezzo la testa, la guancia. Lisa continua a singhiozzare. Calmati, dico, siamo tutti insieme ora. Si stacca da me con una spinta. Non c'era lui, dice. La guardo, gli occhi sono arrossati, la pelle delle guance tesa. E chi? La bara in cui lo chiudemmo insieme. Dove? Indica un punto. Era lì, in bilico, mi sono messa a correre e poi è caduta giù. Era chiusa? Annuisce. Vado verso il punto indicato. Mi affaccio. Sotto c'è la bara. Mi giro e corro giù.

In diversi punti la caduta ha spezzato il legno. Una spina mi entra in un dito, sanguina. Mi infilo il dito in bocca. T, sussurro, vieni fuori. Basta giocare. Facendo attenzione a dove poggio le mani provo a togliere il coperchio. Pesa, è legno pregiato. Sposto prima una parte, poi una seconda e alla fine lo faccio cadere giù. All'interno, tra i cuscini rosa, c'è uno scheletro. T, dico, dove sei? Mi giro, Lisa mi guarda dall'alto. Cosa succede? Perché mi stai



facendo questo, dico. Perché non vieni fuori e non stai con noi, con mamma e papà? Finisco anch'io in ginocchio. Lo scheletro indossa il vestito bianco. Pensammo, io e Lisa, che la fobia dei bottoni la dovesse avere anche dopo: le fobie rimangono, meglio evitare pianti isterici.



La ferita

Daniele Israelachvili

È tornato. Rimango immobile anche dopo che il campanello suona per la terza volta, e mi alzo solo quando ti tiri su abbandonandoti allo schienale. Arrivato davanti al citofono, faccio scorrere la rotella del volume, poi torno a sedermi accanto a te. Sta per iniziare un nuovo episodio di Baby Boss quando sento bussare alla porta. Prendo in mano il telecomando per alzare il volume e in quel momento suona la sveglia del telefono con scritto termometro. Lo tiro fuori dall'astuccio e te lo infilo sotto l'ascella. "Papà hai le mani ghiacciate" dici accartocciandoti, come se ti avessi appena fatto il solletico. Ma non sorridi. Quando i colpi alla porta diventano sempre più intensi prendo le cuffie wireless e le metto sulla tua testa. Le stringo per fare in modo che non scivolino giù e rimango in attesa che passino i canonici sette minuti. Appena la vedo, ancora avvolta nel telo, mi alzo di scatto e le cingo le spalle riportandola verso il bagno. "Ma...", non inizia nemmeno la frase perché chiudo la porta scorrevole dicendole di non preoccuparsi, che me ne occupo io. E torno a sedermi sul divano. Poi mi ricordo del termometro, mi giro e te lo sfilo. La febbre invece di scendere, è salita. Mi alzo e vado a riempire la borsa del ghiaccio, versando altra acqua nella vaschetta e la rimetto in freezer, prima di tornare a sedermi accanto a te. Ho appena cambiato il braccio, perché cominciava a indolenzirsi, quando il cane del vicino prende ad abbaiare senza sosta. Sollevo allora la tua manina, la presso sulla borsa del ghiaccio sillabando TIE NI LA TU, poi mi alzo per andare verso la finestra. Tiro giù la tapparella e faccio il giro della casa abbassando anche tutte le altre. "Che stai facendo?" mi domanda quando tiro giù quella del bagno, mentre è intenta a domare i capelli appena asciugati col phon. Non so cosa risponderle, non posso mica dirle che quando si ama qualcuno, e lo si vuole proteggere, non basta fare l'impossibile, forse bisogna provare a fare anche l'inutile; direbbe che sono pazzo e che non avrei dovuto smettere di prendere le pillole. Quando mi volto lei continua a guardarmi, in attesa di una risposta. "Sta per venire a piovere", le dico. Poi cerco di cambiare argomento con una mezza bugia. "Visto, te lo avevo detto che con l'antibiotico sarebbe scesa" ribatte lei. Un déjà vu. In risposta al suo sorriso nervoso le faccio l'occhiolino, come se lo stesso liquido che sa di fragola avesse guarito Matilde. Lei esce e comincia ad armeggiare in cucina, mentre io torno accanto a te, nel posto che fino a pochi mesi fa era di tua sorella. A forza di accarezzarti la fronte ti sei addormentato. Una folata di vento fa



vibrare le tapparelle e lei istintivamente ti viene accanto, si china, toccandoti solo con le labbra per paura di svegliarti. Poi alza lo sguardo e mi fissa dicendomi a bassa voce: “Ma è bollente...”. Afferro la borsa del ghiaccio e vado verso il freezer ma quando tiro fuori il cestello vedo che è ancora liquido. Rimango lì per un po’ a guardare le piccole onde rettangolari che vanno avanti e indietro, poi lo rimetto dentro, chiudo lo sportello e stringo la mano destra con la sinistra più forte che posso. Ma è tutto inutile visto che tremano entrambe. Sento sbattere una porta. Prendo un coltello dal cassetto e corro a vedere, anche se ho tirato giù tutte le tapparelle, dio santo, sono sicuro di averlo fatto, sicuro, continuo a ripetermi mentre passo in rassegna le stanze. Quando entro in camera tua sto per richiudere la porta ma mi accorgo della pozza d’acqua a terra e alzo lo sguardo verso il soffitto: completamente asciutto. “Si sarà allagata la cantina” penso, ma poi mi ricordo che siamo al secondo piano. Vado in cucina per prendere qualche straccio e, mentre attraverso il salotto, vedo il tuo corpo adagiato sulle sue gambe, e lei che ti passa un panno delicatamente sulla pelle. Sembri uno dei tanti Gesù sofferenti tra le braccia di Maria, a parte lo slip bianco con i palloni da calcio. Rimango a guardarvi non sapendo cosa fare, e neanche cosa dire, così torno in camera tua, mi inginocchio a terra per asciugare la pozza ma, una volta appoggiati gli stracci, ci cado dentro. La stanza sotto è completamente allagata, anche se non è questa la cosa più strana, e nemmeno il fatto che io riesca a respirare sott’acqua. La cosa più strana sta accadendo dentro di me. Sento un dolore forte, come una serie di contrazioni ritmiche e violente, fino a quando la camicia si gonfia, staccando i bottoni, e saltate fuori entrambi dal taglio verticale sulla mia pancia; solo che Matilde non galleggia e lentamente va a fondo. Cerco di raggiungerla, ma più mi avvicino e più si allontana. Smetto di nuotare solo quando Matilde è ormai un piccolo corallo; ho paura ad avvicinarmi ancora e vederla sparire. Continuiamo a galleggiare in questo liquido amniotico per un tempo indefinito, poi mi vieni accanto, prendendo la mia mano, e mi trascini verso l’alto. Una volta riemersi cerco di riprendere fiato, come se dovessi abituarci a respirare fuori dall’acqua. Raccolgo il coltello e seguo la scia barcollando fino al salotto, dove vi trovo addormentati sul divano. Sei completamente fradicio, ma finalmente fresco, sento dopo averti dato un bacio sulla fronte; e mentre mi siedo accanto a voi, passo ripetutamente la lingua tra le labbra per togliere il sapore del sale dalla bocca secca, tenendo la mano premuta sulla pancia, aspettando che la ferita si rimargini.



Il ronzio

Thomas Lehn

Le ronza in testa da quando hanno lasciato Crotone per tornare in paese, lei e suo marito. E sua sorella, è lei che l'ha convinta. Rumorosa, tatuata, fumatrice accanita, non smetteva di parlare. Un imbroglio del demonio. Ecco, è così che si aspettava Giovanni. E invece no, il compagno di suo figlio sembrava un ragazzo per bene. No, non il compagno, l'amico. Un ragazzo a modo, con le unghie pulite, ben educato. Si è alzato per salutarla e l'ha baciata. La barba aveva un buon profumo aromatico, un qualche agrume. E sorrideva sempre, come se non avesse un cruccio al mondo, benedetto dal Signore. Ma come può esserlo, senza fede? Non prega, non va in chiesa. E ha sedotto Paolo, che lei ha cresciuto come Dio comanda. Tutta quella devozione, al figlio e al Padre, non è bastata. È bastato Giovanni a far crollare tutto. Maledetta bestia, perché sempre vicino alle orecchie? Il Signore avrà avuto un piano anche per questa Sua creatura, ma fastidiosa è fastidiosa. La preghiera serale l'ha fatta? Le viene il dubbio e sbuffa. Da quando è andata in pensione le sono venuti i dolori alla schiena, giù in basso, e alzarsi dal letto è un tormento. Potrebbero cambiare il materasso, ma quelli buoni costano tanto, e la penitenza del corpo nobilita l'anima. Si solleva aiutandosi con le mani, che affondando nella stoffa si imbattono in una molla. Scende dal letto e poggia le ginocchia sulle pantofole. Sono spesse, morbide, il Signore non la rimprovererà per quel piccolo accorgimento. Per sicurezza recita una preghiera in più. Quando ha finito non si alza. Ascolta il silenzio, di cui ormai fa parte anche il respiro di suo marito, che in trentasette anni non ha mai voluto saperne di girarsi sul lato per dormire. Lui russa, la zanzara sembra essersene andata. Resta immobile, la notte la inquieta come un presagio di morte. Riappare il viso di Giovanni, torna il ronzio, e lei sventola la mano. Non era bello, con quel naso grosso, ma aveva la faccia simpatica, suo marito aveva ragione. Simpatico come amico, aveva aggiunto lei, perché non credessero che li stesse approvando, era una semplice osservazione. Aveva deciso di accompagnare la sorella a quel pranzo per incontrare un amico di Paolo, niente più. Niente amanti, compagni, fidanzati o quant'altro. Quanto sarebbe stata contenta di incontrare una Giovanna, di vedere esaudite le preghiere degli ultimi dodici anni. Va a messa ogni giorno, una volta al mese alla mensa dei poveri, prega all'alba e al tramonto, nonché ai pasti, e si occupa della cappella al crocicchio. Ha anche attaccato la luce alla corrente di casa, perché dopo il temporale non si erano trovati i soldi per le riparazioni.



Devota lo è, nessuno ha dubbi. Non le dispiacerebbe allentare un po' la dedizione, però, quella fisica almeno. Ci sono anche gli altri. Sua madre che zoppica tanto. Sua sorella che s'è fatta l'amante. Sua figlia che ancora non rimane incinta. Ma sono tutte cose secondarie, salvare l'anima di suo figlio è più importante. Dannata zanzara! Prova a scacciarla con la mano sperando di colpirla accidentalmente. Se rimanesse stecchita sarebbe un caso, la volontà di Dio. Certo, la Sua volontà a volte è un grande punto interrogativo. Come quella domanda: Se Abramo avesse sacrificato Isacco, avrebbe vinto l'uomo di fede, se non lo avesse fatto, avrebbe vinto la morale di un padre, ma hanno vinto entrambi perché Dio ha fermato l'atto. Non era neanche una domanda. E non era questo che aveva detto Giovanni. Lui non parlava la sua lingua. Giovanni non era neppure il suo nome, che era impronunciabile, polacco. Giovanni la guardava e sorrideva, la osservava toccarsi il ciondolo con la raffigurazione di Maria. Gli piaceva la Madonna, il viso gentile, affettuoso, il silenzio protettivo che l'avvolgeva nelle chiese; ogni tanto ci andava, nella casa di Dio, solo per quello, per contemplarla. Una fede tutta sua, forse. E si portava dietro Paolo, che da più di dieci anni non si presentava al Suo cospetto. Li guardava comunicare in quella lingua incomprensibile, che poi Paolo traduceva, ma forse non alla lettera, Giovanni era contento di averla conosciuta ora: dopo, lassù, non ci sarà posto per noi due, vero? Lei non era inclusa in quel noi due. Aveva subito aperto la bocca per ribattere, perché a sessantuno anni sapeva la Bibbia a memoria, e tremila e rotti sermoni le avevano insegnato tutto. O quasi, perché la bocca era rimasta aperta senza una risposta. Aveva afferrato il bicchiere e la caraffa, si era versata frettolosamente dell'acqua bagnandosi sbadatamente la mano, e aveva bevuto lentamente per temporeggiare. Ma la risposta, quella definitiva, non era arrivata, per cui ne aveva usata una di riserva: Dio sa quello che fa. Ecco, vorrebbe avere la Sua stessa confidenza. Si muove a tentoni, invece, nel buio. Nessuna luce, nessuna stella a indicarle un cammino. Si alza e si sdraia sul letto, che cigola. Poi il battito d'ali torna feroce. Lucifero che cade, senza piume, solo il ronzio. È sempre vicino alle orecchie, non sa se quella destra o sinistra, e se le tappa entrambe. Non serve. Dio non serve, se non interviene. Si pente subito mordendosi le labbra. Ma se Paolo non cambia? Se le preghiere non verranno ascoltate, o esaudite, che ne sarà di mio figlio? Che ne sarà di me?

Sarò in Paradiso? Io sì, per forza, dopo tutti questi sacrifici. Io ci sarò, sarò felice. Sarò felice come donna di fede, non può essere altrimenti.

Ma come madre? Come potrò esserlo?

O smetterò di essere madre? Come può essere?



Come puoi chiedermi questo? Come puoi chiedermi di scegliere?
Qual è il Tuo piano?



El Niño

Edoardo Maresca

Il venerdì non c'erano più pesci perché tutti i pesci erano morti da un pezzo. Così Augusto capì che si stava avvicinando la disgrazia, e la disgrazia, da quelle parti, aveva un solo nome e si chiamava El Niño. Il mare, ingrossato da una nuvolaglia oscura, era caldo e rovente come se il sole stesso vi fosse annegato dentro e, con un conato di sbornia, sputava sulla riva merda e detriti.

El Niño si manifestava, ogni cinque anni, alla stessa maniera, come un vecchio pellegrino che torni ogni volta nello stesso luogo, col desiderio di seminare follia e macerie. Dapprima le acque si surriscaldavano disperdendo i pesci, poi seguivano maremoti e carestie, come se la furia di Dio, scesa sulla terra come una folgore, scandagliasse ogni forma di vita in nome della rabbia. I vecchi in fretta si segnavano raccomandando di chiudersi in casa e di non parlare a voce alta; gli altri si appropinquavano a mettere in salvo il bestiame e i pochi rifornimenti.

Augusto, fermo sulla porta di casa, guardò la sabbia, trascinata dal vento, mulinare sull'ingresso. Se ne era accumulata, durante la notte, una manciata alta un paio di centimetri. Riempiva l'intero sterrato; anche i tronchi degli alberi parevano affondarci dentro, come in agonia. Ne raccolse un pugno da terra e se la portò alla bocca. Poi sputò un grumo di saliva color caramello. Sua figlia, Dolores, gli arrivò alle spalle tonfando sul pavimento. Era una ragazza di venticinque anni, slanciata e sbrigativa, con folti capelli crespi attorcigliati in una treccia sulla testa, come una corona. Aveva una gamba artificiale che, strascicata, tamburellava pesantemente. Augusto, il suono di quella gamba di legno trascinata a terra a malapena lo sopportava: gli dava un senso di nausea e terrore. Quando sua figlia muoveva per casa passando la scopa o trafficava con le pentole in cucina, lui sentiva quel battere continuo e incessante e sovente aveva come il desiderio di strappargliela dalla giuntura a cui era fissata. Era accaduto cinque anni prima, durante El Niño precedente, mentre mettevano in salvo le capre nel vecchio recinto. L'acquazzone li aveva colti alla sprovvista e, sotto la furia del temporale, alcuni alberi erano stati divelti. Uno era precipitato su di loro con un fracasso madornale, ma mentre lui si era salvato, Dolores era rimasta schiacciata. L'avevano liberata dopo ventiquattro ore, ma la gamba sinistra, completamente spapolata, avevano dovuto amputargliela.



«Bisogna chiudere le bestie nel recinto» disse Dolores stentorea. Uscì sull'ingresso e, socchiusi gli occhi a piccole fessure, guardò il cielo striarsi di nero.

«Entra dentro» disse suo padre rapidamente e fece un gesto brusco con la mano. «Ci penso io».

«Pensi non sia in grado di farlo?» chiese sua figlia. Continuava a guardare il cielo e, schiudendo la bocca in una smorfia contratta, digrignò i denti. Augusto vide il viso di sua figlia trasfigurare; in fretta, un'ombra accigliata e cupa gli scese sulla fronte. Inacidì la voce; ordinò: «Vai dentro». Dolores rizzò il busto, avvelenata, e rientrò, facendo tamburellare aggressivamente la sua gamba artificiale. Un veleno crudo e polposo, cocente come le acque del mare, le si fece largo nel torace. Andò verso la cucina, ma si fermò davanti alla finestra. Nel ritaglio della cornice, continuava a guardare, con un desiderio perverso e inarticolato, il cielo e il mare annuvolarsi in una poltiglia densa e tetra. Lì ferma, a braccia conserte, aggrovigliò e sgrovigliò i pensieri che mulinavano come la sabbia raccolta sul terreno fuori casa. Augusto nemmeno parve accorgersi di lei, ma a Dolores non interessava la noncuranza di suo padre. Ormai, aveva imparato a convivere, con la vergogna che nutriva per lei. Era da anni che non usciva di casa se non per percorrere il perimetro intorno alla tenuta, accomodandosi così a un'attesa prodigiosa: un senso di oscuro mistero le aveva cinto la bocca e i movimenti, sempre nervosi. Quello che Dolores pensava e sentiva era qualcosa che Augusto non aveva interesse a conoscere e che lei non sentiva l'esigenza di confessargli: padre e figlia a malapena si parlavano. Nel periplo di quell'area, misera e decadente, odorosa di sterco e latte di capra, lei aveva seminato, a poco a poco, la promessa di una vendetta personale, coltivandola come un terreno a coltura.

«Barrica le finestre e toglì gli approvvigionamenti dalla soffitta. Li metteremo in cantina» disse suo padre levando dal gancio dietro la porta alcuni stivali di gomma. Un altro paio lo sbatté sul tavolo della cucina. «Mettiteli» fece ruvidamente.

Dolores non si mosse.

«Che diavolo fai?» domandò allora lui. Alzò gli occhi esterrefatti.

In quel momento, un tuono colossale squarciò il cielo. Dolores, nella sua figura affilata e severa, allargò le orbite quasi guardasse con magnificenza qualcosa che mai aveva visto prima.

«Sta arrivando» disse, come parlando tra sé.



«Non abbiamo tempo da perdere» asserì suo padre infilandosi gli stivali e assicurandoli al polpaccio.

«Questa volta sarà la fine...» biascicò ancora Dolores.

«Che dici?»

«Sarà così».

«Che diavolo vai blaterando?»

«Sarà come vorrà Iddio» asserì solennemente Dolores e sul suo viso si accese una luce, non radiosa, ma quasi cupa, spettrale. Poi, così come s'era accesa, si spense. Ma suo padre non la vide. Si levò frettolosamente dalla fronte una ciocca di capelli sudati e di nuovo fece un gesto brusco.

Un altro tuono si abbatté con prepotenza. Dal mare, il rombo e il ruggito delle onde fecero tremare i vetri della finestra. Un mulinello di sabbia e vento colpì la porta di ingresso. Si sentì il rumore di alcuni rami spezzati. Fu allora che Dolores sciolse le braccia serrate e si mosse, come se l'incanto che l'aveva tenuta stregata si fosse d'improvviso dissolto. Prese gli stivali, li infilò ai piedi senza pronunciare parola e seguì suo padre.

«Lo farò» si diceva tra sé. «Lo farò e poi sarà tutto finito» E rideva, segretamente, come un ladro prossimo al furto.

Con le braccia cariche, portò gli approvvigionamenti dalla mansarda alla cantina. Ma quando furono fuori, si fermò di colpo. Una sferzata aggressiva, calda e furibonda, le sgraffiò la faccia, le stratonò la sottana. E lei si sentì come chiamata. Di nuovo, il senso aspro e perverso di cattiveria le si accese dentro, le si propagò nelle vene come un incendio. Suo padre, più avanti, la chiamò. Lei non rispose. Guardava il mare stravolto e il cielo fosco e pietoso. In un attimo, lasciò cadere ciò che aveva in mano. Augusto si voltò di scatto e aprì la bocca, arcigno, per chiamarla. Invece si trattenne: nella figura di sua figlia qualcosa di colpo lo aveva spaventato. Non sapeva ben dire cosa fosse. Non era tanto la gamba di legno, ma la sua postura e il suo sguardo, che suggerivano un che di morboso e fatale, di tremendo e rovinoso. Provò ad alzarsi, preso da una paura ghiaccia e inusitata, ma traballò. In quel preciso istante, un cardine della porta si ruppe e schiantò a terra, una raffica di vento urlò straziata e un'onda di sabbia si sollevò accecandogli lo sguardo. Scosso da un presagio fulmineo – una cometa che gli attraversò il torso e sfrigolò negli intestini – aprì la bocca accartocciata dallo sgomento per chiamare ancora sua figlia, ma non fu più padrone dei suoi muscoli.



Sbatté più volte di seguito gli occhi offuscati e in lontananza, nel mezzo del velo sabbioso che artigliava il cielo nero, gli parve di riconoscere Dolores che, sulla sua gamba di legno, attraversava le sabbie per muovere verso la tempesta. Incedeva quasi senza paura, come una santa su acque farinose, impastate di rena, le braccia aperte e tese, come pronta a un sacrificio estremo: a una lotta ultima e decisiva. Augusto pronunciò il suo nome con un parossismo esagitato ma il vento non fu clemente: gli lacerò le labbra, gli strappò la voce.



Delfi e il cimitero

Daniele Scalese

Arrivo in anticipo a scuola come tutte le persone arrendevoli e Anna Tortora di Storia e Geografia comunica al telefono che per un contrattempo non viene più al cimitero.

La informo che restiamo tutta la mattinata e l'aspettiamo, «ci vediamo domani» dice, ma domani è il mio giorno libero.

Ci muoviamo verso la metropolitana, metà classe non ha il biglietto e ne vengo a conoscenza adesso. Me ne occupo io mentre i ragazzi discutono del pompino della Raggi ad Arnò e cerco di ricordare l'ultima volta che una cosa del genere è successa a me, dovrei chiedere a Enrica ma m'imbarazza parlarle di certe cose. «A che stai pensando?» mi chiede Vito dimenticando che deve darmi del lei. Mi dice che i pensieri appesantiscono, chi non li ferma è perduto. In superficie controllo che ci siano tutti, fisso il cimitero. Un ragazzo ha fame e di conseguenza ce l'hanno tutti gli altri. «Dopo ci andiamo» me la sbrigo così, vado avanti e per fortuna mi seguono. Vito mi sta vicino, mi chiede che ci stiamo a fare coi morti. Che ci stiamo a fare coi vivi? – penso, e qualcuno deride gli elogi funebri dei caduti in guerra: «è gente morta per noi», affermo. «Ma se nemmeno eravamo nati noi» mi corregge Vito.

Mi viene incontro un uomo, la classe lo ascolta e un silenzio ruvido ci cade addosso. In silenzio, nessuno di noi sa più cosa fare. Il silenzio ci rivela. Il freddo ci morde gli zigomi e ficchiamo le mani in tasca prima che ce le possa consumare, troviamo riparo in una cappella: una donna ingobbita prega il vuoto. Mi manca l'aria, usciamo fuori. Dico ai ragazzi che ora andiamo via e loro ritrovano la voce.

Siamo a scuola, adesso, Gianni lava il pavimento e mi domanda se ho sentito di Anna Tortora di Storia e Geografia. Non gli chiedo cosa e lui me lo dice lo stesso, Gianni sa tutto di questo posto e le persone che sanno tutto dei posti mi incupiscono.

Devo tornare a casa.

La metro alle 13 è vuota, quelli che contano a quest'ora sono altrove, recupero dalla borsa un testo sponsorizzato dalla Tortora: l'ha raccomandato come fondamentale anche se non l'ha letto. Mi sembra un romanzo per giovani, non riesco a stargli dietro, mi viene il fiatone, sudo sotto i vestiti. Riemergo in superficie.

Enrica si sta occupando del pranzo, aspettiamo Marta e nell'attesa la pasta si scuoce. Mi



domanda quanta ne voglia, se poca o tanta.

Rispondo normale.

Le dico che sono stato al cimitero.

Mi parla di un corso di formazione sulla vendita online. Mi informa che è roba seria e mi chiede di levare i vestiti prima di sedere a tavola. Lo faccio in soggiorno, mostrarmi a mia moglie mi crea disagio. Quando lo fai lei m'imbarazzo: è guardare chi siamo stati.

Il corso si segue da remoto nel fine settimana, le chiedo a cosa serve.

Mi dice che non faccio mai una domanda normale, mai!

Nostra figlia arriva giusto in tempo.

Nel giorno libero torno al cimitero. Il guardiano chiede se la visita è andata bene, mento. Mi dà del lei, si chiama Giorgio e io mi chiamo Delfi, gli dico, e se non è un problema do uno sguardo intorno.

Mi dice che sono un uomo libero.

Mi chiedo quanto sia vero. Torno in metro. Riprendo il romanzo: tutto scorre, tutto ha uno scopo. A casa Enrica mi chiede se voglio poca o tanta pasta: normale, le rispondo. Di sabato inizia il corso e in serata prova tecniche di vendita e confeziona un messaggio audio, lo manda a un destinatario a me ignoto. Ricevo un messaggio da mia madre: le è arrivato un audio strano da Enrica. A tavola mia figlia racconta degli scrittori del novecento, ne hanno parlato in classe e per lei hanno tutti in comune la tristezza.

Le dico che tutte le persone intelligenti sono tristi, poi me ne scuso, spiego che le persone intelligenti possono essere tristi o felici, non dipende da quello,

«e allora da cosa?» domanda mia figlia

e io divago, racconto che al cimitero ho parlato con Giorgio e lui mi sembra intelligente.

«Ed è triste?» chiede Marta.

Mia moglie mi guarda, rispondo che non lo so e fisso la pasta attaccarsi al piatto. In disparte mi dice che forse dovrei vedere qualcuno.

«Uno psicologo?» le chiedo.

«Dici cose strane.»

«Hai ragione.»



«C'è uno qui in zona, vuole sessanta a seduta.»

«Ci sei già andata a parlare.»

«Sì.»

«Ci penso.»

«Non ci devi pensare. Pensi, pensi. Pensi. Che sta facendo Delfi? Sta pensando.»

«Ci vado allora.»

Il sabato informo Enrica di aver fissato un appuntamento per mercoledì. Lei ha le cuffie, sorride e annuisce allo schermo del portatile, non mi ha ascoltato.

Il mercoledì nel cimitero fa più freddo rispetto al resto della città, penetro il sentiero che conduce alla cappella centrale, l'aria è satura di fiori consumati e ammoniaca. Guardo le foto dei morti.

E se morissi oggi? Mentre ingrasso e mia moglie non mi ama.

Forse dovrei sparire prima che l'amore di mia figlia si possa consumare. C'è uno specchio, al centro della struttura: il tempo è uno specchio in cui ho paura di guardare.

Giorgio mi sta osservando, lo informo che sono lì per la classe mentre gli vado incontro. Parlo dei morti, lo faccio a lungo.

Dico a Enrica che lo psicologo mi piace, mi chiede che significa che lo psicologo mi piace. Le riconosco che ha ragione: sono uno che pensa troppo e ci tornerò ogni mercoledì. Quello successivo cammino più del previsto, mi sento tonico. Prendo la metro due fermate dopo, leggo in piedi.

Arrivo al cimitero.

Giorgio sta sistemando una finestra vicino all'ingresso. Nessuno di noi parla di sé.

A casa, Enrica prepara un testo scritto e lo inoltra compulsivamente. Non mi chiede più niente, mi sento bene. Il mercoledì finisco quel romanzo, mi commuovo, ne parlo a Giorgio.

«Ogni uomo deve essere se stesso e il suo opposto» gli riporto la frase conclusiva del testo, gli dico che a vent'anni ho scritto un libro e l'ho mandato a un amico fidato: un giorno qualcuno chiama a casa dei miei, mi dice che ha ricevuto quel libro e mi deve parlare, fuori città, vicino al mare, chiedo l'auto a mamma e vado, il mare è agitato come il mio stomaco e lui dice di andare dentro, serve pasta scondita in tavola e chiede se ne voglio poca o tanta, rispondo normale, raccoglie un album, ci sono delle foto strane dentro, corpi di uomi-



ni incastrati ad altri, mi dice che il libro non l'ha letto ma ci pensa lui, ora devo solo chiudere gli occhi e ci pensa lui, mi prende per mano, mi guida sul suo volto, scende e scende, lungo lo sterno, lo stomaco e non mi muovo più, le dita sono incollate alla sua pelle e le mie scarpe al pavimento, mi dice di aprire grande grande la bocca, come dal dentista, mi blocca la testa e spinge il ventre contro gli occhi miei, sfilo le scarpe e scappo via da lui. Entro in macchina, sono scalzo e sono duro.

«Sono duro, Giorgio. Mi fa male lo stomaco per quanto sono duro».

Giorgio mi guarda, dice che mi serve un po' d'acqua, si muove nel corridoio incupito da quadri macabri, lo seguo in una stanza a imbuto, riempio un bicchiere di vetro nel lavandino, «e poi l'hai pubblicato quel libro?» mi domanda dopo che ho bevuto.

«Ho lasciato perdere.»

«E che hai fatto?»

«Ho cambiato città, sono diventato di ruolo. Ho sposato Enrica, è nata Marta.»

«E sei soddisfatto?»

«Certe volte sì certe volte no.»

«Che ti manca?»

«Mi manco io».

Poso la mano destra sulle sue cosce, con le sue mani fa resistenza ma trovo la cerniera e la porto giù insieme alla mia bocca su di lui, la apro grande grande come dal dentista, chiudo gli occhi come quando sto sognando, lo guido attraverso le mie labbra: mi rivela.

Lui sta con le gambe sciancate sulla sedia e gli occhi come dopo una tragedia, lascio la stanza e poi il corridoio,

vado,

un sole freddo mi punge gli occhi,

sulla metro copro l'erezione con il libro,

Enrica mi dice a casa che il corso è una merda e mi chiede quanta pasta voglia, se poca o tanta, le dico: tanta, Enrica, tanta, e lei mi dice che sono strano,

le chiedo se mi ama,

«che domande sono?» mi chiede a sua volta lei,



le intimo di spogliarsi, in cucina,

mentre l'acqua sta bollendo, glielo ripeto, poi scoppia a ridere, dice che come scherzo è bello, mi chiede se me l'ha suggerito lo psicologo, «non fa niente» le dico io, Marta entra in casa e mi dice che mi vuole bene senza darmi il tempo di reagire, voglio dirle che l'amo tanto, voglio dirle che stanotte m'uccido.



Alessandro Barca



Alessandro Barca, classe 2001, nasce e vive a Verona. Attualmente, studia psicologia a Padova. Scrive di finzioni e di realtà, a volte di entrambe, e alcuni suoi contributi sono apparsi su Impatto Sonoro, con cui collabora, L'Appeso e Offline.

Giacomo Canton



Giacomo Canton è nato a Bologna nel 1999, qui studia Cinema, Televisione e Produzione Multimediale e collabora con diverse associazioni culturali nell'ambito dell'educazione. Nel tempo libero guarda film, vaga tra i mercatini dell'usato, scrive, ma soprattutto legge. Ha pubblicato su Distruttori di Terre e altri racconti sono in corso di pubblicazione su Narrandom, Spore, Cedro mag e ora Quaerere.

Morgana Chittari



Morgana Chittari. Si laurea in Lettere moderne mentre si occupa di giornalismo (Vulcano Statale, Stampo Antimafioso) e comunicazione (L'Eco della Stampa). Sedotta dal dialogo tra discipline, si forma e ha esperienze nella recitazione teatrale, pratica la boxe e la pittura.

Vince il primo premio Etnabook – Festival Internazionale del libro nella sezione racconti brevi e nel 2021 la casa editrice indipendente Lekton pubblica la sua raccolta di racconti e poesie sperimentali Frantumi. Scrive racconti e testi ibridi per le riviste In allarmata radura, Risme, Narrandom, Quaerere, Suite italiana, Birò, Turchese, GELO, Squadernauti, Tremila battute, Grande Kalma.

È stata bibliotecaria, cameriera, host e portiera di notte; in futuro, chissà.

Attualmente si occupa di performance, consulenze di scrittura e ghostwriting, è fondatrice del progetto di attivismo culturale e sociale La Lupa e redattrice della rivista GELO.



Sabrina Costa

.....

Sabrina Costa, classe 1988, napoletana per nascita e per scelta. Lavora con il Ministero della Cultura e ha pubblicato il romanzo Straordinario con Guida editori (2021).

Lorenzo Del Corso

.....

Lorenzo Del Corso nasce a Pisa, dove cresce e corre. Scopre la propria urgenza creativa disegnando fumetti sui quaderni di scuola. Poi inizia a dedicarsi alla musica con soluzioni alterne, fra l'heavy-metal e il cantautorato. La fiducia nel proprio percorso artistico è talmente salda che intraprende studi di economia. Qualcosa deve essere andato storto, perché alla fine si ritrova a fare il professore di Italiano. Senza rendersene conto si ritrova tra i fondatori del collettivo di scrittura Lo Scisma. Nel frattempo, pubblica qualche racconto che si può leggere su Rivista Blam, Il mondo o niente, Malgrado le mosche, Birò, Clean, Madre, Lettera Zero Nuova Serie, Bomarscé, L'Appeso.

Giuseppe Fiore

.....

Giuseppe Fiore è nato a Matera nel 98. È laureato in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative presso l'Università degli studi di Parma e, da poco, si è laureato in un corso magistrale in Giornalismo e cultura editoriale, sempre presso l'Università degli studi di Parma . È redattore della rivista Narrandom. Ha pubblicato racconti su varie riviste letterarie.



Alex Gobin



Nato a Rennes nel 1988, studia storia del management culturale. Dopo numerosi anni passati in Cina, di cui quattro a Shanghai, si installa a Parigi. Dirige la rubrica Arti visive per la rivista The Shanghai Literary Review. Suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste Concrete e River River. Suoi testi di critica d'arte sono stati pubblicati su HuArts e Point Contemporain.

Daniele Israelachvili



Nato a Bologna, dove tuttora vive con moglie, due figli e un'ansia di taglia grossa di cui si prende cura contro voglia. Alcuni suoi racconti sono apparsi su 'tina, l'inquieto, Risme e altre riviste.

Thomas Lehn



Thomas è cresciuto sotto pini marini che guardavano il mare, e ora vive accanto a salici piangenti che sfiorano un fiume. Si aggira spesso nei boschi, e non è raro vederlo parlare a un albero. Ha creato Oblò per scrivere meglio e pubblica racconti su riviste online.



Edoardo Maresca



Edoardo Maresca è nato a Bologna, sotto i portici più lunghi del mondo. Da sempre appassionato di scrittura, vive con il mare e la tempesta nel petto. Diversi suoi racconti sono usciti su varie riviste letterarie. Attualmente studia e vive a Roma.

Veronica Nucci



È traduttrice letteraria e specializzata. Appassionata di lingue straniere ha vissuto in Galles, in Belgio e in Francia, dove oggi lavora come traduttrice freelance. Scrive racconti, alcuni dei quali pubblicati su riviste letterarie online (Micorrize, Blam, Il Timoniere, STC, Eisordi, The Bookish Explorer, Quaerere, Kairos) e nel 2024 uscirà la sua prima raccolta per Vintura Edizioni.

Per Quaerere si occupa di editing, recensioni e traduzioni.

Chantal Salvinelli



Chantal Salvinelli, nata a Roma nel 1994. Laureata in Odontoiatria a La Sapienza, in realtà nutre un amore smisurato per la letteratura fin da sempre. Le piace pensare di muoversi in equilibrio tra poesia e scienza. Fa parte della redazione di Quaerere e ha pubblicato su altre riviste letterarie online, tra cui In fuga dalla bocciofila e The bookish explorer.



Stefano Sartori (satirosfrenato)



Anagramma di Stefano Sartori, satirosfrenato è un progetto di illustrazione ed animazione 2D nato nel 2021. Reinterpreta foto e video catturati con lo smartphone, adora usare la tratto pen.

Daniele Scalese



Daniele Scalese nasce a Taranto e scrive a Milano. Ha pubblicato il romanzo Anna sta coi morti, per Pidgin (2023) e racconti per le riviste Risme, Gradozero, Sulla quarta corda, TopsyKretts e per La Repubblica e l'agenzia letteraria Lorem Ipsum.

Editing

Clelia Attanasio

Andrea Corona

Veronica Nucci

Claudia Palmas

Silvia Penso

Chantal Salvinelli

Giulia Zoratti

Direzione

Clelia Attanasio

Progetto Grafico

Clelia Attanasio

Contatti

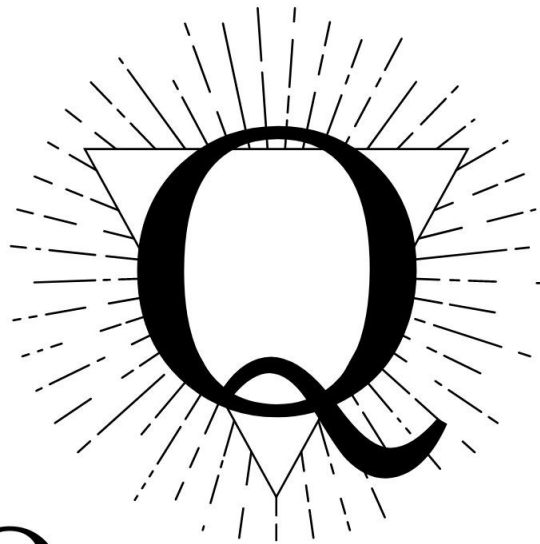
Facebook: [quaerere.it](https://www.facebook.com/quaerere.it)

Instagram: [@quaerere.it](https://www.instagram.com/quaerere.it)

Email:

racconti@quaerere.it

info@quaerere.it



Quaerere
Perfecte Quaerere Veritatem